

TRA PARTITO E CLASSE 17 - GERMANIA 1919, UNA SCONFITTA CHE VIENE DA LONTANO

Una modernità “in negativo”

Allo schematismo che vuole le esperienze politiche di avanguardia infallibilmente associate alle strutture economico-sociali complessivamente più avanzate (il lascito teorico del processo rivoluzionario nell'arretrato capitalismo russo, ad esempio, avrebbe ben poco da dirci rispetto alle esperienze rivoluzionarie nell'industrializzata Germania) non si deve contrapporre uno schematismo speculare che pretendesse di riservare con pari inesorabilità i fenomeni politici più avanzati ad una base economico-sociale nel suo insieme arretrata (proprio perché sviluppatasi nella Russia arretrata la rivoluzione bolscevica sarebbe stata fino in fondo così rivoluzionaria, un modello inapplicabile nei capitalismi più sviluppati e molto più in grado di integrare le classi dominate). Si tratterebbe in entrambi i casi di una infondata assolutizzazione di alcuni dati storici, un'assolutizzazione, ad esempio, che non tiene conto, nel primo caso, del modello storico britannico, che ha visto in maniera esemplare e precorritrice la nascita del modo di produzione capitalistico e dei fenomeni sociali ad essa legati ma senza sviluppare un movimento politico della classe operaia che fosse allo stesso grado un punto di riferimento per le lotte proletarie a livello internazionale. Il rapporto dialettico tra i ritardi e le debolezze della borghesia tedesca, della sua costruzione politica nazionale e il livello teorico della scena intellettuale e politica tedesca è un fenomeno storico che conferma la necessità di non confondere il materialismo marxista con una determinazione meccanica. Addirittura assurda e paradossale, poi, se si assimila il materialismo marxista a questa concezione deterministica non dialettica, appare l'esperienza del movimento rivoluzionario marxista in Russia. In questo caso la paradossalità non è altro che la necessaria apparenza di un procedere storico complesso, contraddittorio ma tutt'altro che inspiegabile o contrario alla concezione marxista. Ma, se si volesse da questo trarre una legge, affermare una regolarità storica con cui far discendere fatalmente dalle realtà capitalisticamente meno avanzate le esperienze e gli insegnamenti politici più fecondi e audaci si fini-

- SOMMARIO -

- **Il debito pubblico italiano (parte prima) - pag. 4**
- **Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte quinta) - pag. 7**
- **L'Ucraina si allontana dall'Urss per non essere risucchiata dal disordine di Mosca- pag. 11**
- **Lo spartiacque polacco (parte tredicesima) - pag. 14**
- **La crisi dal punto di vista brasiliano (alcuni dati macroeconomici a confronto) - pag. 16**
- **Il Giappone tra le due guerre mondiali: sviluppo e crisi di una potenza emergente - pag. 18**

rebbe per costruire un modello interpretativo incapace di cogliere la ricchezza di situazioni e passaggi storici. Sarebbe uno schema che non ci permetterebbe di affrontare adeguatamente quel momento cruciale che è stata la lotta di classe nella Germania del ciclo rivoluzionario del 1918-19. L'importanza assoluta di questo versante dello scontro imperialistico e tra classi nella strategia rivoluzionaria bolscevica è il risultato di un processo che si snoda ben prima dello scoppio della guerra mondiale e che coinvolge e pone in relazione la specifica composizione sociale della nazione germanica, il suo ruolo negli equilibri europei, i ritmi e la profondità del suo sviluppo industriale e, non ultima, la vicenda storica del movimento operaio tedesco e dell'organizzazione socialdemocratica. Non considerare al primissimo posto gli sviluppi della lotta rivoluzionaria in Germania nella prospettiva rivoluzionaria leninista significa semplicemente non porsi nelle condizioni per comprendere nemmeno in minima parte questa strategia (agli sviluppi rivoluzionari tedeschi, come elemento fondamentale di congiunzione nel ciclo rivoluzionario internazionale, ha tentato di collegarsi, tra l'altro, anche la campagna militare condotta dalle forze bolsceviche contro la Polonia di Piłsudski). Così una inadeguata valutazione della questione tedesca non consente di comprendere le spinte di fondo che hanno alimentato la dinamica economica e politica che ha attraversato la Russia sovietica dopo la sconfitta della rivoluzione tedesca. Risolvere, quindi, la sconfitta della rivoluzione tedesca e i limiti delle sue forze politiche (limiti che risaltano non tanto in sé, ma piuttosto se confrontati con l'esperienza bolscevica e soprattutto con i momenti cruciali che si concretizzano nell'operato politico di Lenin) con una presunta legge che vuole l'elevato sviluppo capitalistico accompagnarsi alla povertà del quadro politico rivoluzionario o ad un suo regresso significherebbe sfuggire ad un adeguato impegno di comprensione proprio di quei limiti, con la loro complessità storica, che si sono manifestati e che tanto hanno pesato negli sviluppi rivoluzionari internazionali. La rivoluzione tedesca, infatti, proprio perché scaturita da una condizione capitalistica avanzata e da una situazione politica segnata da processi di grande rilevanza e influenza ci fornisce elementi di riflessione e di formazione di altissimo livello. A patto che non si volgarizzi questa ricchezza di esperienze nel segno dell'unica valenza della risultante "positiva", della acquisizione in sede storica solo di ciò che "ha vinto" o ha permesso la vittoria (sul concetto stesso di vittoria, a ben vedere, è opportuna una certa

cautela considerato che persino l'Ottobre rosso e la vittoria della guerra civile, al di là del permanere della loro vittoria teorica, sono considerabili vittorie parziali e limitate nel tempo all'interno della strategia rivoluzionaria internazionale, l'unico vero respiro della rivoluzione proletaria). Guardare insomma alla rivoluzione tedesca, alle sue lotte, alle sue difficoltà e ai suoi esiti semplicemente come ad un deposito di errori, di attrezzi da non utilizzare, di un sommario di cose che non andavano fatte, significa non porsi nelle condizioni per indagare e comprendere i processi storici che hanno reso possibili questi errori, questi limiti. Ugualmente sbagliato sarebbe la scelta di liquidare la questione con le inevitabili peculiarità di una realtà nazionale tanto diversa da quella russa. Ne potrebbe risultare che la rivoluzione russa è stata una sorta di *unicum* in grado, proprio in virtù della sua particolarissima arretratezza semicapitalistica, di spingersi ad un livello di scontro con il potere politico della classe dominante che non è raggiungibile in realtà borghesi più mature. In realtà, la rivoluzione russa, pur con tutte le sue specificità, ha posto una questione che è propria di ogni realtà capitalistica, la possibilità per una forza politica di instaurare un rapporto efficace con la classe rivoluzionaria e di risolvere così in senso rivoluzionario il dualismo di potere che si forma nelle fasi in cui per la forza dei fatti, al di là della progettualità del partito, il monopolio statale della classe dominante si è incrinato. Il problema del perché questa situazione di diarchia in Germania ha conosciuto un diverso corso pone in campo tutta una serie di questioni, di interrogativi, di materiali d'indagine che sono il frutto proprio della storia della società tedesca e del suo movimento operaio. La forza della sua industrializzazione, la forza del movimento socialdemocratico e il ruolo che ha finito per costruirsi nel quadro della Germania imperiale sono alcuni dei maggiori elementi di una situazione che sviluppa una ricchezza di dinamiche, di contraddizioni, una complessità che, proprio per la sua matrice di capitalismo avanzato, acquisisce una accentuata modernità. Modernità non significa necessariamente correttezza, adeguata risposta ai problemi e alle sfide poste dal crescere dell'intensità della lotta di classe. Questo concetto di modernità finirebbe per sfumare nell'ideologia del progresso come generico avanzamento, come scontato sinonimo di miglioramento. Con il termine modernità intendiamo una situazione che presenta problemi, contrasti, contraddizioni legate ad uno stadio della formazione economico-sociale capitalistica vicino a quello attuale, capace di confi-

gurare momenti, passaggi, ostacoli che tendono tuttoggi a presentarsi vista proprio la vicinanza del livello di sviluppo delle fondamentali caratteristiche della formazione capitalistica. Se l'arretratezza della società russa (capace comunque, mai dimenticarlo, di combinare abissi di stagnazione e di sottosviluppo, con influenze borghesi di avanguardia, picchi di produzione capitalistica e poderosi nuclei di concentrazione industriale) è alla base di un percorso politico quanto mai moderno reso possibile proprio da una complessa arretratezza posta a confronto con le punte avanzate dell'influenza borghese, la situazione tedesca mostra la modernità dei problemi di una presenza rivoluzionaria (meglio, della strutturazione, mantenimento e della difesa di una presenza rivoluzionaria) entro una società capitalistica dai tratti economici e politici più articolati e maturi, capace di dare forma a modelli di organizzazione e controllo politici più complessi e diversificati rispetto all'autocrazia zarista.

La quantità dello sviluppo capitalistico tedesco è diventata qualità della vita politica tedesca, anche del partito operaio. Troppo spesso, complice anche il significato corrente del termine "qualità" nella lingua italiana, questo principio dialettico è stato inteso in senso esclusivamente "positivo", qualità come miglioramento e non come essenza. Nel celebre esempio napoleonico ripreso da Engels si tende a concentrarsi sulla crescente efficacia dell'azione della cavalleria francese. Con il crescere numerico delle formazioni in combattimento, la disciplina e l'organizzazione delle forze francesi prevalgono sui mamelucchi, eccezionali cavalieri e combattenti individuali. Il rapporto tra quantità e qualità vale però anche per i cavalleggeri mamelucchi, la cui qualità di formazione combattente cambia, in peggio, con l'aumentare delle forze in campo. La quantità del capitalismo tedesco, dell'articolazione della società tedesca diventa qualità dei problemi, anche e soprattutto irrisolti, del movimento operaio e rivoluzionario tedesco, qualità della complessità del rapporto con lo Stato, con una fase di espansione del capitalismo che ha combinato repressione e riconoscimento politico ad un livello di sofisticatezza dal punto di vista dei compiti di conservazione del dominio di classe che non ha avuto riscontro nella Russia zarista.

Per chiunque oggi voglia lavorare alla costruzione del partito rivoluzionario che riesca veramente a svolgere la sua funzione storica nella classe, la storia della socialdemocrazia tedesca e della rivoluzione del 1918-19 rimangono pagine aperte, fitte di esperienze da comprendere, da assimilare nella loro essenza

teorica, di passaggi difficili che chiamano in causa pericoli e sfide dalle forti analogie con il presente.

I tempi della classe e i tempi del partito

Nel confronto con il ciclo rivoluzionario russo, confronto reso politicamente legittimo dalla compartecipazione alla stessa dinamica di scontro imperialistico e di risposta rivoluzionaria, quello tedesco presenta con chiara evidenza una differente scansione nei tempi. Tanto dal punto di vista dei tempi del movimento di classe all'interno dello sforzo bellico imperialistico quanto della configurazione e dell'azione delle soggettività rivoluzionarie in relazione alle dinamiche di classe. Anche da questa angolazione occorre da subito respingere una falsa soluzione "oggettivista": i tempi sono diversi perché la situazione è diversa, punto. Ogni tentativo di analizzare le ragioni di questa differenza, di ricondurre anche a questa differenza gli esiti del ciclo rivoluzionario tedesco in una chiave di assimilazione dell'esperienza per il futuro, sarebbe uno sterile tentativo di sovrapporre una presunzione "volontarista" alla "scientifica" accettazione del dato storico. Riconoscere invece che queste differenze hanno radici profonde nella storia delle realtà nazionali, delle formazioni sociali, dei movimenti rivoluzionari in esse sviluppatasi non significa annullare in una concezione e in una prospettiva fatalistica gli effetti di queste differenze. La comprensione di queste differenze, proprio perché comprese nella loro dimensione storica, magari accettate in sede di analisi storica come inevitabili in un determinato contesto, può diventare fattore politico, elemento nella costruzione del partito e, quindi, a sua volta componente di un divenire storico presente e futuro. Il proletariato tedesco sottoposto alla pressione della guerra manifesta segnali di reazione, manifestazioni di lotta con un'ampiezza e un'incisività che sembrano precedere un analogo movimento ascendente della classe in Russia. Tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 proteste e manifestazioni contro le difficili condizioni delle masse popolari si verificano a Stoccarda, Lipsia, Berlino. Nella capitale, il 18 e il 28 maggio 1915, una manifestazione femminile contro l'aumento dei prezzi e per la fine della guerra si snoda davanti al Reichstag, guidata dalla Lega Spartaco. Tra l'ottobre e dicembre 1915 proteste per la carenza di generi alimentari si verificano, oltre che a Berlino, a Chemnitz. In quest'ultima località l'autorità giudiziaria infligge oltre 200 anni di reclusione per violazione dell'ordine pubblico¹. Nell'estate del 1916 sospensioni del lavoro attraversano il bacino minera-

IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO (parte prima)

rio della Ruhr, ad Amburgo scoppiano autentici tumulti. Non sono solo scoppi di rabbia “elementare”, gli esponenti di spicco delle sinistre della socialdemocrazia hanno già raggiunto una notorietà di massa, sono già divenuti punti di riferimento nella protesta come nello stesso periodo i dirigenti bolscevichi in Russia e in esilio, Lenin compreso, non oserrebbero neanche immaginare. Il primo maggio 1916, una manifestazione contro la guerra indetta a Berlino dal gruppo “Internationale” vede diverse migliaia di operai e giovani assistere all’intervento di Karl Liebknecht. Il capo spartachista viene arrestato e il 28 giugno, giorno della sua comparsa di fronte al tribunale, saranno 55 mila gli operai delle officine belliche di Berlino ad entrare in sciopero, agitazioni si verificano anche a Brunswick e a Brema. Il 16 agosto, un gruppo di operai manifesta ad Essen al grido di «Viva Liebknecht!». Eccezionale, proprio tenuto conto dell’autore, è il riconoscimento da parte di Kautsky in una lettera dell’8 agosto 1916 a Viktor Adler: «*Liebknecht è oggi l’uomo più popolare nelle trincee*»².

Rispetto al modello russo, si riscontra in Germania un’anticipazione dei tempi della mobilitazione della classe e un anticipo dell’assunzione di un ruolo visibile e riconosciuto delle componenti rivoluzionarie entro questo processo. Per contro i tempi si dilatano enormemente (enormemente se teniamo in considerazione l’accelerazione e l’importanza dei tempi in una fase di tumultuosa intensificazione della lotta di classe fino alla situazione rivoluzionaria) quando ci si sofferma sullo spazio che intercorre tra i primi segnali rilevanti di una dinamica di risposta di classe alla guerra e il tentativo insurrezionale. In Russia si arriva a questa fase nell’estate-autunno del 1917, in Germania tra la fine del 1918 e l’inizio del 1919. Nel determinare questa scansione concorrono vari fattori, non ultimo quello costituito dalle differenti modalità e ritmi del collasso del dispositivo bellico tedesco. Ma in questo spazio temporale si consuma anche il dramma del ritardo del partito rivoluzionario, di componenti rivoluzionarie coraggiose e capaci ma gravate dal peso schiacciante della resa dei conti, di fatto non risolta, con un movimento socialdemocratico che era sì diventato grande, ma di quella grandezza che non era più compatibile con l’essenza rivoluzionaria entro le spire della solida società borghese.

Si è letto frequentemente sulla stampa borghese italiana ed estera, nei passati mesi ed in special modo dopo lo scoppio del caso Grecia, come uno dei problemi principali del Vecchio Continente risieda nel debito pubblico. La “crisi” è stata infatti spesso specificata sui maggiori quotidiani come “crisi europea del debito sovrano” ed in particolare per l’Italia si porrebbe in maniera molto accentuata la “crisi del debito”, tanto che le misure del Governo Monti sono presentate come cura, amara ma necessaria medicina, per rimettere in ordine i conti dello Stato sotto la severa minaccia dei mercati e dell’Unione Europea.

Abbiamo già fatto notare sulle pagine di questo giornale come in realtà il rapporto del debito pubblico con il Pil abbia oggi percentuali analoghe alla fase in cui, con Maastricht, si avviò il percorso che portò l’Italia nella moneta comune e non fosse pertanto credibile che potesse essere quella la ragione per l’odierna messa in discussione della tenuta dell’euro. Per spiegare la veemenza di certe campagne ideologiche erano piuttosto da prendere in considerazione i conflittuali rapporti tra le potenze capitaliste europee, a partire da un imperialismo tedesco che si andava facendo più assertivo, e, sul fronte domestico, gli indugi rotti dalle maggiori forze politiche borghesi che hanno messo tra parentesi la consueta dialettica di ricambio democratica, per tentare con una grossa coalizione e un Governo di tecnici di fare quelle forti riforme strutturali, a partire da quella sulle pensioni, risultate non realizzabili in ugual misura dalle normali coalizioni succedutesi nei passati vent’anni.

Cerchiamo in questa sede di approfondire la natura e l’evoluzione, per sommi capi, del debito pubblico italiano perché intorno a questo tema convergono battaglie e ideologie utilizzate per ingannare la nostra classe e piegarla a servire interessi non propri.

Alcuni elementi base

Il debito non è altro che l’altra faccia del credito. La presa a prestito del denaro in cambio di un interesse, l’usura, genera contemporaneamente un debitore ed un creditore, non c’è dialetticamente uno senza l’altro. Il fenomeno è perciò legato al denaro e allo sviluppo commerciale e, per quanto esistente nelle formazio-

NOTE:

¹ Paul Frölich, *Guerra e politica in Germania 1914-1918*, Pantarei, Milano 1995.

² Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi, Torino 1977.

ni economico-sociali schiavistiche e feudali, è solo con l'ascesa del capitalismo che diventa sistematico. Se per un singolo individuo o per un'azienda privata il debito è un concetto piuttosto chiaro, quando si tratta dello Stato la questione tuttavia si complica. Ciò avviene perché lo Stato oltre ad essere, ed è il suo tratto essenziale e determinante, l'organo del dominio di classe, di oppressione di una classe da parte di un'altra, è anche un organismo sociale, una sorta di azienda pubblica, con funzioni economiche e sociali, altamente complessa.

Il debito pubblico ha ad esempio svolto un ruolo storicamente importante nell'accumulazione originaria. Secondo Marx è stato una delle leve più potenti dell'accumulazione primitiva, proprio perché in mano allo Stato. Questi nel primo libro del *Capitale* osserva come si fosse giunti nell'Inghilterra della fine del 17° secolo ad una sistematica combinazione che coinvolgeva tra i suoi ingredienti le colonie, il sistema protezionista, il moderno sistema di tassazione ed il debito pubblico. Questi ingredienti, che hanno accelerato il processo di transizione e trasformazione dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, erano metodi generati in parte dalla forza bruta, tutti ad ogni modo dipendenti dal potere dello Stato, la forza organizzata e concentrata della società: «*la forza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova. È essa stessa un potere economico*»¹. Tra i poteri dello Stato c'è anche quello di contrarre debiti economici.

L'origine del sistema del credito pubblico, ovvero, spiega Marx, dei debiti nazionali, trova origine fin dal Medioevo a Genova e Venezia, le quali furono il laboratorio delle prime banche capitalistiche. Secondo la ricostruzione di Luigi Serra, l'indebitamento pubblico in tutte le città italiane nel basso Medioevo fu più marcato che altrove, anche rispetto alla Francia dove già vi era un governo centrale. A promuovere il sorgere e l'affermarsi della prassi del debito pubblico troviamo da un lato lo sviluppo endogeno del capitalismo, dall'altro anche la conflittualità tra le molteplici piccole entità statuali italiane. Oltre alle guerre tra le due repubbliche marinare, Serra riporta, a titolo esemplificativo, come «*durante la guerra tra Firenze e Siena nella lotta tra guelfi e ghibellini [...] Siena fu finanziata dalla banca dei Salimbeni con un prestito di 118.000 fiorini d'oro, la quale si dichiarò pronta a prestarne altri alla città*»².

Il sistema coloniale con il commercio marittimo e le guerre commerciali hanno introdotto a forza quei meccanismi di finanziamento che misero profonde radici nell'Olanda mercantile e

coloniale. Marx ironizza prendendo spunto dai debiti nazionali olandesi: «*l'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che entra effettivamente nei possessi collettivi dei popoli moderni è il loro debito nazionale*». Quel modello prese mano a mano possesso dell'Europa, dei suoi governi nazionali, fossero essi dispotici, costituzionali o repubblicani. Quel processo si compì definitivamente solo durante il periodo manifatturiero di affermazione capitalistica. Ma da allora, sentenza Marx: «*Il credito pubblico diventa il credo del capitale. E con l'ascesa dell'indebitamento nazionale, la mancanza di fede nel debito nazionale prende il posto della blasfemia contro lo Spirito Santo, che non può essere perdonata*».

Le onde del debito

Nei termini in cui lo pone Marx il debito pubblico è stato uno strumento con cui lo Stato moderno ha favorito l'affermazione del capitalismo, pertanto nella misura in cui il capitalismo è stato un fattore storico progressivo liberando l'umanità dal feudalesimo anche il debito pubblico è stato funzionale a questo contraddittorio, violento e grandioso movimento sociale. Da allora il debito pubblico, più o meno ampiamente, ha accompagnato e accompagna ogni Stato capitalista. Ma non è indifferente per quali motivi una realtà statuale si indebita e verso quali soggetti ciò avviene.

Il Regno di Sardegna si era di molto indebitato per sostenere le spese delle guerre risorgimentali e per unificare il mercato nazionale italiano. Già dal 1819 era stato istituito il Gran Libro del Debito Pubblico sul modello francese. Nel 1831 Carlo Alberto si indebitò per potenziare le fortificazioni militari e, a partire dalla prima guerra di indipendenza, per seguire con la guerra di Crimea (1855) e la seconda guerra di indipendenza (1859), si susseguirono prestiti facoltativi e forzosi. Ma non sempre lo Stato si indebitava per questioni militari: del 1851 è il primo, ingente prestito per la costruzione delle ferrovie.

L'utilizzo della leva dell'indebitamento in maniera capitalisticamente produttiva è ben colta da Luigi Einaudi, per il quale «*la finanza cavourriana non temeva di anticipare con prestiti l'incremento del gettito tributario o lo provocava con opere di ferrovie, di canali, di navigazione atte ad accrescere la produttività del lavoro nazionale*»³. Alla proclamazione del Regno d'Italia la prima legge in materia finanziaria discussa dal Parlamento riguardò appunto l'istituzione del Gran Libro del debito pubblico.

Il debito pubblico nei primi dieci anni del Regno passò dal 36% all'80% del Pil, non solo per l'assorbimento dei debiti del Veneto nel 1868 e dello Stato pontificio nel 1871, ma anche per affrontare le cospicue spese per la guerra contro l'Austria del 1866 e per il riscatto delle ferrovie. La vendita dei beni ecclesiastici e demaniali contribuì solo in minima parte a far rientrare il debito, fu invece il ricorso alle nuove imposte, con una leva fiscale centralizzata ora a livello nazionale, a permettere una sensibile riduzione del peso del debito dall'80% al 60% sul Pil negli anni tra il 1870 ed il 1873. Citiamo solo la più nota e odiata imposta istituita dalla Destra storica, quella sul macinato, antecedente dell'odierna tassa sulla benzina. Ciò è tanto più politicamente interessante se si tiene presente che al momento dell'unificazione italiana, nel 1861, il Regno di Sardegna contribuiva per quasi il 54% del debito pubblico nazionale, il Regno di Napoli per meno del 28%. Il debito piemontese risultò un mezzo funzionale ad un preciso progetto politico.

Nel periodo della Sinistra storica (iniziato nel 1876) il rapporto debito/Pil continuò a crescere, passando dall'80% al 100% di fine anni '80, ma ciò avvenne in ragione, per lo più, di investimenti strutturali nella siderurgia e cantieristica militare, nell'edilizia urbana e nuovamente nelle ferrovie. Erano investimenti pubblici a carattere produttivo e promotori di uno sviluppo della borghesia e di condizioni favorevoli alla riproduzione del capitale, i quali tuttavia portarono a far crescere il rapporto di indebitamento con il prodotto interno lordo, perché all'aumento del numeratore "debito" non teneva il passo il denominatore "Pil". Quella tendenza si accrebbe dopo la crisi finanziaria del 1887 e la stagnazione della crescita economica per cui il rapporto debito/Pil arrivò a quota 120% alla fine del secolo. In quel corso ebbero peso certamente anche le disastrose, sgangherate avventure coloniali africane.

Come si vede simili percentuali non sono dunque una novità recente, ci sono dei precedenti.

Con la fase giolittiana vi fu un controllo della spesa pubblica, che rimase sostanzialmente invariata in termini assoluti, con una riduzione delle spese militari salvo durante l'aggressione alla Libia, e la realizzazione anche di avanzi di bilancio. La vera svolta nel risanamento dei conti pubblici venne grazie alla crescita capitalistica di un ciclo espansivo in cui l'Italia si era inserita a pieno titolo varcando rapidamente le soglie dell'imperialismo. Alla vigilia della Prima guerra mondiale il debito era 3/4 del Pil, ol-

tre il 40% in meno della punta massima raggiunta nel ciclo precedente.

L'impegno bellico chiamò ad un enorme sforzo finanziario coperto da stampaggio di moneta, nuove imposte e indebitamento. Secondo le stime di Ignazio Musu verso la fine della prima carneficina mondiale le spese militari erano arrivate ad assorbire quasi la metà della ricchezza nazionale e avevano portato il rapporto debito/Pil al 150% nel 1920⁴.

L'esigenza della classe dominante di attingere quattrini dalla più ampia massa si tradusse in ripetuti prestiti nazionali sostenuti da massicce pubblicità a mezzo stampa, cartoline, manifesti, sottoscrizioni che cercavano di fare leva sui sentimenti per la patria, i caduti, la famiglia, il valore militare, la minaccia e la crudeltà del nemico straniero. Una cartolina emessa per il sesto prestito evidenziava una bilancia con due leve: dove c'era la miseria e l'ozio la lira andava giù mentre saliva la sterlina, il dollaro e il franco svizzero; mentre con la leva del lavoro e della produzione si generava ricchezza, ma per far questo occorreva sottoscrivere il prestito allo Stato. In pratica si chiedeva al proletariato di finanziare direttamente lo strumento di oppressione e violenza della classe che lo schiacciava per continuare a massacrare al fronte altri proletari di diversa nazione, istituendo un debito che loro stessi sarebbero stati chiamati in futuro a sanare. A questa meschina operazione si prestarono, ma non è una sorpresa, anche intellettuali e poeti, come in questo caso fece Trilussa con il suo sonetto "Er Bijetto da Mille lire"⁵.

Tra il 1922 e il '26 i primi Governi fascisti aggredirono il debito pubblico portando il suo rapporto con il Pil a poco più del 50%. Per la terza volta si era realizzato un rapido rientro del rapporto debito/Pil. L'operazione riuscì per una commistione di misure. In primo luogo si verificò una forte inflazione della lira che ebbe come effetto la svalutazione del debito. In secondo luogo venne drasticamente ridotta la spesa pubblica, tanto che la pressione fiscale poté persino diminuire. Infine, ma principalmente, gli elevati debiti esteri contratti con le potenze di Gran Bretagna e Stati Uniti, tramite speciali buoni del Tesoro, furono in buona sostanza da queste condonati. Al condono degli alleati anglosassoni si sommarono poi le riparazioni tedesche a dare ossigeno ai conti pubblici italiani.

Dal 1926 al 1934 il rapporto debito/prodotto salì dal 51% all'88%, a causa anche di una riduzione delle entrate per la depressione degli anni '30. Nel 1927 l'Italia aderiva al *gold exchange standard*, con la quota novanta, ovvero la parità aurea di 92 lire per sterlina, la mo-

neta egemone negli scambi finanziari internazionali (cui era già stata legata nel periodo prebellico con vantaggi negli interscambi commerciali). Nel 1936 il governo porta l'Italia fuori da quel regime monetario e avvia una spinta inflazionistica che ridurrà il peso del debito pubblico. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale il rapporto debito/Pil è al 79%. Nel '43, in un procedimento analogo alla Grande guerra, il debito superò il 110% del Pil. Da allora, tramite l'esplosione dell'inflazione, che fino al 1947 si attestava sul 100% annuo, il peso del debito si ridusse fino addirittura ad un quarto del prodotto interno lordo.

Dopo che il debito pubblico ha contribuito all'accumulazione originaria e al finanziamento del Regno di Sardegna nell'unificazione della penisola esso è servito alla borghesia italiana per finanziare le proprie guerre di rapina e spartizione imperialista e alla creazione di infrastrutture funzionali all'ascesa e sviluppo dell'industria. Nella storia d'Italia si sono verificate svariate fasi di accumulazione del debito pubblico e cicli di rientro e stabilizzazione di questo. Nelle quattro grandi ondate nell'arco di tempo considerato si è visto ridurre il peso del debito con altrettante modalità: una imposizione di tasse con la Destra storica, una fase di sviluppo con Giolitti, un condono estero e un taglio alla spesa con il primo fascismo e un ricorso all'inflazione all'inizio del percorso repubblicano.

Nel secondo dopoguerra sarebbe tuttavia cresciuto, con la maturazione piena di tutti i tratti dell'imperialismo e delle sue tendenze, un elemento fino ad allora relativamente poco sviluppato e che avrebbe complicato ulteriormente la gestione dell'amministrazione pubblica e del suo debito: il parassitismo.

NOTE:

¹ Karl Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1989. Capitolo trentuno: *Genesi del capitalista industriale*.

² Luigi Serra, *Storia del debito pubblico italiano*, Rirea, Roma 2003.

Il culmine di quella guerra fu la battaglia di Montaperti nel 1260.

³ Luigi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino 1959.

⁴ Ignazio Musu, *Il debito pubblico*, il Mulino, Bologna 2006.

⁵ Luigi Serra, *op. cit.*

Il sonetto è del dicembre 1915 e nella prima parte recita: «Un bijetto da mille riposto in una vecchia scrivania, diceva: - Er mi' padrone è un imbecille: so' già quattr'anni che mi tiè rinchiuso come un pezzo de carta fòri d'uso! Puzzo de muffa...Che malinconia! Invece, se m'avesse tenuto nel le casse de lo Stato, a parte l'interesse ch'avrebbe guadagnato, servito a fa' le spese pè rinforzà er Paese».

USA-ISRAELE: RAPPORTO NODALE NEGLI EQUILIBRI DEL MEDIO ORIENTE (parte quinta)

Nell'articolo sul precedente numero mettevamo al centro dell'attenzione la necessità di inquadrare le dinamiche mediorientali del secondo dopoguerra all'interno di un quadro internazionale di più ampio respiro, non soltanto da un punto di vista della dinamica imperialista tra le potenze ma anche da un punto di vista del ciclo economico mondiale.

L'area mediorientale ancor più di altre non può mai essere sganciata da questi contesti più ampi, innanzitutto perché è nevralgica da un punto di vista dell'approvvigionamento energetico e questo di per sé l'ha posta come ago della bilancia dello stesso sviluppo capitalistico.

L'imperialismo ha conosciuto dalla fine della Seconda guerra mondiale il suo ciclo di maggior sviluppo e ha concentrato il suo sviluppo industriale principalmente sull'energia ricavata dal petrolio, ne è disceso naturalmente che l'area con la maggior concentrazione di questa materia prima divenisse parte importante della contesa imperialista.

Ad ingarbugliare però la situazione è la stessa dinamica imperialista nonché l'essenza stessa dell'imperialismo che non ha nella sua natura l'interesse a uno sviluppo in sé delle forze produttive, ma la spartizione del mercato mondiale ad ogni costo e con ogni mezzo. Non bisogna attendere necessariamente fasi di contrazione del mercato e di rallentamento dello sviluppo delle forze produttive per assistere al brutale manifestarsi della natura predatoria dell'imperialismo e delle violente dinamiche spartitorie ad esso legate. È in queste fasi, nei momenti di razzia del bottino che si nota ancor meglio la natura del brigante imperialista e questa natura il proletariato mediorientale l'ha conosciuta molto bene.

La fase di storico e imponente sviluppo post Seconda guerra mondiale ha portato questa componente del proletariato a conoscere ancor più da vicino la voracità e il cinismo dei maggiori imperialismi che sul suolo del Medio Oriente, con ogni mezzo hanno giocato e giocano una partita a scacchi fondamentale per l'equilibrio stesso tra imperialismi.

Intorno alla seconda metà degli anni '60 la stessa dinamica imperialista ha cominciato a conoscere un fenomeno fondamentale che ancora oggi segna in maniera importante gli sviluppi

delle relazioni tra le potenze imperialiste, ovvero il relativo indebolimento della prima potenza al mondo, gli Stati Uniti.

Fino all'inizio degli anni '90 tale dinamica si consumava all'interno del quadro di Yalta, retto da un sostanziale accordo di fatto e convergenza d'interessi tra Usa e Urss sul suolo europeo, tale accordo non era però valevole in Asia e lo era solo in parte in Medio Oriente, dove le due maggiori potenze concordavano solo in funzione anti-europea ma non su tutto il resto.

In più, da un punto di vista oggettivo, l'Urss non aveva la forza imperialista per reggere davvero un altro fronte che non fosse quello dell'Europa Orientale e questo poneva alle piccole e medie potenze mediorientali che avevano cercato sponda nell'orso russo, come la Siria e per una certa fase l'Egitto, un problema fondamentale, ovvero che nel momento in cui spingevano il piede sull'acceleratore della contesa con Israele l'alleato potente non poteva seguirli oltre una certa soglia della contesa stessa. Diveniva inevitabile a un certo punto il ritorno a trattare con gli Usa che davvero potevano ergersi a garanti degli accordi e degli instabili equilibri raggiunti sia attraverso le dinamiche politiche che quelle più squisitamente militari.

Una parte dell'attuale ridefinizione di equilibri nell'area è dettata proprio dal fatto che, sia per l'emergere di nuove potenze nel quadro imperialista, sia per una dinamica interna tra le stesse potenze regionali, sia per l'indebolimento americano che nei decenni è proseguito, l'area vive una fase fluida di nuove ridefinizioni di rapporti di forza. La mancanza in sé di un quadro di alleanze mondiali fisse e stabili come era nell'epoca di Yalta rende ancora più instabile la situazione.

La guerra dello Yom Kippur sul fronte siriano

All'inizio degli anni '70 pesava però ancora come un macigno il risultato schiacciante della guerra dei sei giorni. La vittoria su tutta la linea di Israele e la conquista di nuovi territori da parte dello Stato ebraico, nonché la forza schiacciante mostrata dallo stesso Israele sul piano militare, minava nei fatti la possibilità di trovare un equilibrio seppur precario nella regione. Questa situazione di un Israele sovrachiarante, così come era emerso, era visto come un problema anche dagli Stati Uniti, come abbiano già avuto modo di osservare. Gli Usa avevano interesse ad essere la maggior potenza in Medio Oriente e per tale ragione un Israele troppo forte era un ostacolo per poter essere riconosciuti come maggior interlocutore anche dalle altre maggiori potenze dell'area.

L'azione di sorpresa di Egitto e Siria nel

1973, in quella che passerà alla storia come guerra dello Yom Kippur, minerà, al di là dell'esito finale, alcune sicurezze di Israele. Innanzitutto perché, per una serie di ragioni, l'attacco fu sostanzialmente inaspettato e l'aspetto sorpresa determinò per Israele un inizio difficile del conflitto e infine una vittoria con un prezzo umano che non era stato pagato nei precedenti conflitti.

I due fronti erano ancora a Nord e a Sud. I siriani avevano il compito di attaccare a Nord con l'obiettivo di riconquistare alcune postazioni sulle alture del Golan che dopo la vittoria israeliana nel '67 avevano visto il proliferare della colonizzazione ebraica nell'area.

La battaglia sul Golan sarà ricordata come una delle più cruente dopo la Seconda guerra mondiale, i siriani avevano un vantaggio di mezzi dato dall'effetto sorpresa: il rapporto nei mezzi corazzati era di 5 a 1 a favore degli arabi e di 20 a 1 nei pezzi di artiglieria.

La Siria era riuscita a iniziare l'offensiva in maniera veemente grazie a 930 carri armati e altrettanti pezzi di artiglieria oltre che più di 30 batterie Sam (missili terra-aria). I coloni israeliani nel Golan fuggirono un giorno dopo e per qualche giorno i siriani ripresero il controllo di parte delle alture. Nonostante Dayan ordinasse ai suoi di resistere a tutti i costi, la risposta israeliana dovette ripartire dal mare e dall'aria dove la superiorità sui siriani e su tutti i contendenti arabi rimaneva marcatissima.

La risposta aeronavale fu di proporzioni infatti importanti. Dopo l'attacco su Damasco del 9 ottobre cominciò l'offensiva sulle raffinerie di Homs e su una centrale radar siriana in Libano, oltre che una serie di importanti obiettivi stradali e industriali. Dopo 24 ore Damasco non aveva praticamente più energia elettrica e anche i depositi di carburante di Homs, Aleppo e Latakia erano distrutti. Il 13 e 14 ottobre poteva riprendere così l'operazione su terra dell'Idf, a quel punto da una posizione di forza che nelle prime ore del conflitto non esisteva. Il 14 Ottobre l'esercito israeliano, nonostante i supporti alla Siria giunti anche dall'Iraq e da altri Paesi arabi, aveva già rovesciato le sorti del conflitto. Le alture del Golan erano quasi totalmente recuperate grazie principalmente alla vittoria sul monte Hermon, in una battaglia sanguinosa a circa 2000 metri, e in più erano stati conquistati dall'esercito israeliano altri 50 chilometri quadrati di territorio siriano. Le truppe dell'Idf erano ormai a 30 chilometri da Damasco.

La guerra dello Yom Kippur sul fronte egiziano

Anche a Sud l'inizio della guerra fu partico-

larmente difficile per Israele e oltre al già citato effetto sorpresa a destabilizzare ancora di più l'esercito ebraico all'inizio del conflitto fu la sostanziale sottovalutazione delle capacità dell'esercito egiziano, del quale si era conservata forse esageratamente la percezione emersa nel conflitto del 1967. Se Anwar Sadat spinse invece in maniera caparbia e intelligente per arrivare al conflitto con Israele era proprio perché sapeva che non poteva sedersi al tavolo delle trattative senza riguadagnare posizioni di forza in un nuovo conflitto.

L'Egitto dopo il 1967 era riuscito a rinforzarsi sia da un punto di vista militare, sfruttando la sponda russa per poi metterla man mano da parte, sia politicamente cominciando a interloquire e tessendo la propria tela principalmente con gli USA. Ricorda Henry Kissinger nel suo *L'arte della diplomazia*:

«Il primo segnale che la strategia di Nixon stava funzionando arrivò nel 1972. Il presidente egiziano Anwar Sadat licenziò i consiglieri militari sovietici e chiese ai tecnici russi di lasciare il paese. Contemporaneamente iniziarono contatti diplomatici segreti fra Sadat e la Casa Bianca».

Come abbiamo sostenuto in altre circostanze, era interesse degli Stati Uniti esercitare una bilancia di potenza in Medio Oriente per rimanere l'unica potenza imperialista centrale in loco e per tamponare la ripresa di influenza europea. In questo contesto un Israele troppo forte come quello emerso dal conflitto del 1967 rappresentava un problema. Era interesse americano esercitare una propria influenza sulla maggiore potenza araba della regione, ma l'Egitto, per tornare ad avere un ruolo nella stessa area, doveva riprendersi dall'umiliazione del '67.

Il 7 ottobre l'offensiva egiziana sul Sinai fu importante e determinò grandi risultati. Il 60% dei carri della divisione israeliana del Sinai, ovvero 153, furono distrutti e centinaia di militari israeliani risultavano morti o dispersi. Ariel Sharon, allora comandante divisionale della riserva, ricorda i racconti dei superstiti e chiosa nelle sue memorie:

«All'improvviso si erano trovati davanti a un evento senza precedenti. Erano diventati adulti in un'epoca di vittorie, l'onta della sconfitta era loro ignota, per questo erano traumatizzati [...] Il nemico che avanzava, le nostre unità sopraffatte; com'era possibile?».

La novità principale del conflitto non sarà comunque la sconfitta di Israele che non avverrà, ma il fatto che le truppe dello Stato ebraico erano ora catapultate in una nuova situazione. Innanzitutto era ormai chiaro che Israele non poteva affrontare contemporaneamente e su più

fronti vari eserciti arabi e surclassarli. La risposta reale all'Egitto sul fronte meridionale necessitava di un esercito e di mezzi molto più numerosi del previsto che in quel momento erano stati impiegati a Nord contro la Siria.

Questa era una nuova realtà rispetto al 1967 e cambiava in qualche modo i rapporti anche da un punto di vista politico. La superiorità israeliana era stata in parte erosa e questo sarebbe poi pesato nei nuovi equilibri mediorientali soprattutto nella definizione degli accordi successivi con l'Egitto.

La controffensiva israeliana ripartirà il 14 ottobre con un attacco che determinò la perdita per l'Egitto di 200 carri armati contro i 25 persi dall'Idf. Da quel giorno in avanti l'iniziativa sarà israeliana, si cominciarono ad attuare i piani di Ariel Sharon per l'attraversamento del canale di Suez e l'invasione di parte del suolo egiziano che avrebbe permesso di isolare nel Sinai le forze di terra egiziane.

L'operazione riuscì in tempi record, cioè in poco più di tre giorni. Israele sapeva di dover lottare contro il tempo in quanto prima o poi sarebbero intervenute le grandi potenze ad evitare che di nuovo Israele si rafforzasse, entrando decisamente in suolo egiziano.

All'alba del 19 ottobre Anwar Sadat accettò il cessate il fuoco. Così descrive la decisione Benny Morris in *Vittime*:

«Si dice che il presidente sovietico Aleksej Kosygin, al Cairo dal 16 Ottobre, gli abbia mostrato una fotografia scattata da un satellite spia sovietico che dimostrava la crescente presenza di truppe israeliane sulla sponda occidentale. Il presidente egiziano comunicò la sua disponibilità a un cessate il fuoco ad Assad, che fu stupito e contrariato. Sembra che alla vigilia del conflitto avessero stabilito non solo d'iniziare, ma anche di concludere il conflitto insieme e in modo concordato. Da quel momento i siriani, già in difficoltà per proprio conto, non ebbero altra scelta che seguire l'esempio del principale alleato arabo».

Al di là però della risoluzione dell'Onu fatta approvare al Consiglio di sicurezza nella notte del 20 ottobre da Kissinger e Breznev, che da giorni trattavano l'argomento, la situazione sul terreno di guerra non era così lineare, con centinaia di uomini da una parte e dall'altra in mezzo al guado e che di fatto continuavano a combattere violando la tregua.

Gli israeliani volevano a tutti i costi guadagnare la parte occidentale del canale di Suez e di fatto ci riuscirono sfruttando politicamente le ore di indecisione siriana sull'accettazione del cessate il fuoco. Nonostante non fu mai presa Suez la guerra terminò con la terza armata egi-

ziana del Sinai praticamente accerchiata e isolata.

Conclusione e risultato della guerra

Il 25 ottobre del 1973 terminava di fatto la guerra dello Yom Kippur attraverso l'esecuzione della risoluzione 340 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il 28 ottobre osservatori delle Nazioni Unite si schierarono lungo le linee del cessate il fuoco.

A conti fatti le perdite per Israele erano di dimensioni notevoli rispetto ai precedenti conflitti. In tre settimane di guerra lo Stato ebraico lasciava sul terreno 2.300 morti, più di otto volte quelli del 1967, 5.500 feriti e 294 prigionieri. Da un punto di vista dei mezzi militari Israele perse 103 aerei, cioè circa il 30% della flotta da combattimento.

Per la Siria le perdite si contavano in 3.000 morti, 5.600 feriti e 411 prigionieri, cioè perdite simili a quelle israeliane che però avevano combattuto su due fronti. Ancora una volta il prezzo maggiore fu pagato dall'Egitto con 12.000 morti, 35.000 feriti e 8.400 prigionieri; da un punto di vista dei mezzi militari, invece, gli egiziani persero 235 aerei e 42 elicotteri e i siriani 135 aerei e 13 elicotteri.

Gli eserciti arabi uscivano certamente sconfitti dal conflitto, ma non umiliati, e anzi con in tasca il risultato politico di aver inflitto serie perdite all'esercito israeliano e di aver terminato non in rotta totale come nel 1967. Siria e soprattutto Egitto conservavano alla fine del conflitto strutture militari organizzate anche nel momento della sconfitta.

La Siria era stata per quasi tutto il tempo all'offensiva e nonostante il contrattacco deciso dell'Idf e la sua conquista di parte del territorio, l'avanzata fu fermata dall'esercito di Damasco il 14 ottobre, momento dal quale Israele dovette tornare a rinforzare il fronte meridionale.

L'Egitto da parte sua aveva dato parziale riscossa all'umiliazione del 1967 e aveva conquistato due strisce di territorio di circa una decina di chilometri nel Sinai occupato da Israele. Una conquista minima da un punto di vista territoriale, ma che andava a modificare le conquiste israeliane del 1967. L'obiettivo di Sadat era di fatto stato raggiunto; ora l'Egitto poteva trattare la pace con Israele non da una posizione di umiliante inferiorità e allo stesso tempo parte delle forze politiche israeliane cominciavano a chiedersi a quale prezzo di vite umane e di guerre si potevano difendere i territori occupati nel 1967.

L'imperialismo americano attuò una strategia che lo portava in condizioni migliori dopo il conflitto per continuare ad assumere in Medio Oriente il ruolo di gestore della bilancia, nono-

stante le condizioni internazionali e i rapporti interni nella stessa area fossero mutati.

Gli Usa avevano anche definitivamente smascherato la debolezza della Russia, non in grado di risolvere fino in fondo il proprio appoggio ai Paesi arabi che alla fine dovevano necessariamente bussare alla porta della Casa Bianca per ottenere situazioni di maggior vantaggio nel contenzioso con Israele.

Ricorda Kissinger:

«Quando la guerra finì, gli eserciti arabi avevano combattuto con maggior efficacia che in passato, ma Israele aveva attraversato il canale di Suez arrivando a poche decine di chilometri dal Cairo e penetrando in Siria fino ai sobborghi di Damasco. Occorreva il supporto statunitense in un primo tempo per ristabilire lo status quo ante e successivamente per fare progressi verso la pace».

Appare quindi ancor più chiaro quello che abbiamo detto fin qui. Per l'imperialismo americano era favorevole questa nuova situazione perché la guerra aveva limato la forza di Israele, divenuto troppo forte dopo il 1967 nell'area, e aveva convinto definitivamente gli arabi che i nuovi equilibri potevano essere trattati solo con Washington.

Continua Kissinger:

«Il primo leader arabo che comprese questa situazione fu Sadat; che abbandonò l'atteggiamento oltranzista e si avvicinò a Washington in un graduale processo di pace. Persino il presidente siriano Hafez Asad si rivolse alla diplomazia americana per la questione delle alture del Golan. Si procedette a tappe finché, nel 1979, Egitto e Israele firmarono un trattato di pace ufficiale sotto l'egida del presidente Carter».

Le dinamiche dell'imperialismo sono però, oltre che ciniche e sanguinarie come abbiamo visto, molto più contraddittorie di quelle prefigurate anche dai maggiori rappresentanti del realismo borghese. Anche queste piccole e medie potenze regionali avevano e hanno le loro contraddizioni interne, le loro dinamiche economiche e politiche e gli equilibri non sono mai dati una volta per sempre. Sadat pagherà con la vita quella firma alla quale fa riferimento Kissinger. Nel frattempo anche le dinamiche imperialiste mondiali cambieranno offrendo nuovi scenari, nuovi conflitti e nuovi scivolosi equilibri anche all'area mediorientale.

William Di Marco

L'UCRAINA SI ALLONTANA DALL'URSS PER NON ESSERE RISUCCHIATA DAL DISORDINE DI MOSCA

L'accelerazione del declino che l'"impero russo" stava attraversando nella seconda metà degli anni '80 poneva come conseguenza la perdita del controllo delle periferie. Mosca stava attraversando un brusco mutamento politico ed economico che presto avrebbe portato il proprio impero a dissolversi. Il movimento indipendentista in Ucraina, come abbiamo già visto, faticava ad emergere ed ad imporsi, soltanto quando il capitalismo di Stato sovietico mostrò le sue prime crepe l'opposizione iniziò ad acquisire veramente peso. La separazione dell'Ucraina dalla Russia, avvenne in un periodo particolare per la stessa Russia, in quanto il Cremlino non aveva più la forza per tenere salde le briglie per controllare la periferia. In Russia lo scontro per la riforma dello Stato si faceva sempre più aspro, il disordine interno indeboliva la difesa della periferia, il crollo del capitalismo di Stato russo rimetteva all'ordine del giorno la questione del rapporto tra centro e poteri locali. Questa vicina periferia era rimasta per più di 50 anni sotto il dominio della Russia, che era riuscita, sia pur con un dispiegamento militare, a neutralizzare le forme di opposizione che man mano si venivano a formare. Questi Stati periferici dell'Urss trovarono la forza per imporsi dal momento che la Russia perdeva il proprio potere. Sotto i colpi della forza tedesca e delle dinamiche polacche, l'impero russo retrocedeva dalla ottima posizione che la spartizione di Yalta gli aveva regalato. L'Ucraina fu uno di quegli Stati che videro nascere al proprio interno una forza di opposizione all'Urss solo dal momento in cui il Cremlino mollò gli ormeggi. L'Ucraina per le proprie caratteristiche storiche ebbe un avvio travagliato per quanto riguarda la formazione di una forza in grado di imporsi in completa autonomia da Mosca. Gli uomini che si erano formati dentro le stanze del capitalismo di Stato sovietico non furono completamente spazzati via, anzi questi furono in grado di imporsi almeno in una fase iniziale della nuova realtà ucraina. Non va dimenticato che per quanto l'Ucraina tendesse a manifestare una propria autonomia, e ne abbiamo indicato le diverse forme, comunque emergeva, in questo rapporto di forze tra le diverse correnti del nazionalismo ucraino, una esigenza per il capitale statale ucraino di rimanere collegato all'Urss. Questa relazione faceva sì che Kiev di fatto fosse una forza, minore rispetto a Mosca, ma reale del capitalismo di Stato sovietico. Questo legame, caratterizzato comunque anche da accesi confronti, che aveva raggiunto ad un certo punto una relativa stabilità, si incrinò e iniziarono ad emergere quelle forze neutralizzate fino ad allora, capaci di di-

ventare i primi embrioni che potevano cogliere ed esprimere le esigenze della borghesia ucraina. Crollato l'impero stalinista, crollato il partito unico garante dell'unità sovietica, emergevano nuove formazioni politiche che in una prima fase erano più che altro movimenti rivendicanti, in diverso modo, l'indipendenza. La fine dell'Urss non è riconducibile a nessun tentativo d'indipendenza da parte di Kiev, l'Urss implose per le sue ormai accentuate debolezze. Tra il conflitto nel Caucaso tra armeni e azeri, l'indipendenza delle nazioni del Baltico e il mutamento internazionale con la crescente forza di Berlino e Varsavia precipitò la fine dell'Urss.

Dal cambio di strategia del Cremlino all'indipendenza ucraina

Il moto della politica dell'Unione Sovietica aveva preso velocità verso la disgregazione, la dirigenza di Michail Gorbaciov tentò in tutti i modi di tenere insieme i cocci della frantumazione sovietica o almeno di gestirne al meglio l'evoluzione. La disintegrazione dell'Urss, come abbiamo accennato, portò con sé gli uomini che non erano più in grado di controllare le nuove istanze che stavano ormai crescendo rapidamente. La politica messa in atto dal Cremlino fu di apertura nei confronti delle istanze locali e nazionali. Volodymyr Scerbyckyj, segretario del partito comunista imposto dal centro, venne rimosso dal suo incarico nel settembre del 1989, al suo posto Gorbaciov mise un suo fidato sostenitore, Volodymyr Ivasko. Quest'ultimo, seguendo le direttive di Mosca, avviò in Ucraina una politica interna nettamente opposta a quella del suo predecessore. La nuova direzione di Ivasko era centrata sugli interessi nazionali di Kiev. Nell'ottobre del 1989 Ivasko rese chiari i suoi obiettivi in modo eloquente: difesa degli interessi locali dell'Ucraina, una gestione dell'economia ucraina meno vincolata a Mosca, concessione all'Ucraina di alcune competenze in politica estera e infine introduzione di Kiev all'interno del processo europeo. La politica repressiva portata avanti da Mosca con la figura di Scerbyckyj non era più sostenibile, qualcosa nei rapporti di forza stava mutando. Con la nomina di Ivasko si tentò un approccio più attento alla questione ucraina, infatti ci furono delle aperture per quanto concerneva la tutela della lingua ucraina e la riabilitazione delle vittime dello stalinismo. Ivasko portò avanti queste istanze ma senza mai arrivare a chiedere la secessione dell'Ucraina dall'Unione Sovietica, non ne aveva la forza né tanto meno poteva mettere in discussione le direttive che arrivavano da Mosca. Il 4 marzo 1990 venne eletto il

nuovo Soviet supremo dell'Ucraina, queste elezioni saranno ricordate come le prime elezioni semilibere perché parteciparono per la prima volta candidati indipendenti dal partito comunista. I diversi gruppi dell'opposizione si riunirono tutti sotto la guida del Ruch ottenendo il 26% dei voti pari a 117 seggi su 450. Senza molte sorprese la maggior parte dei voti vennero dall'Ucraina occidentale, anche se una buona parte furono ottenuti anche nella capitale. Il partito stalinista iniziò a vacillare, al suo interno si crearono diverse correnti: i cosiddetti "comunisti progressisti" che aderirono al gruppo nazionale formato dagli oppositori, il gruppo dei "comunisti conservatori", convinti che il disastro del Pcus era da attribuire all'impostazione di Gorbaciov ed erano per un ritorno ad una linea più ortodossa del partito, invece il terzo gruppo denominato "comunisti per la sovranità" optavano per una maggiore autonomia ma senza sgretolare l'Unione Sovietica. La situazione declinante di Mosca portò da lì a poco a convogliare gli oppositori all'Urss e gli stalinisti verso la proclamazione della sovranità dell'Ucraina, il 16 luglio 1990, con la stragrande maggioranza di voti (355) e venne proclamata la sovranità dello Stato. La spinta nazionalista non venne solo dall'Occidente ma anche in Oriente si spinse per avere un'Ucraina quantomeno sovrana e meno succube delle scelte del Cremlino. Di vitale importanza per le sorti dell'indipendenza ucraina fu la decisione dell'allora presidente del Parlamento russo, Boris Elstin, che nel novembre del 1990 riconobbe la sovranità dello Stato ucraino. Il fallito colpo di Stato in Russia del 19 agosto 1991 diede un'accelerata repentina al processo di definizione dell'indipendenza di Kiev. L'incertezza che arrivava da Mosca e il rischio di conseguenze politiche che avrebbero potuto colpire la sovranità ucraina contribuirono a spingere il 24 agosto lo stesso Soviet supremo di Kiev a proclamare l'indipendenza dell'Ucraina. La votazione vide esprimersi 346 deputati a favore su 450, un solo contrario e 3 astenuti. In definitiva l'indipendenza dell'Ucraina non fu il frutto di un'ascesa al potere di un movimento indipendentista, di un partito nazionalista o di una forza che spingeva da Occidente, fu fondamentalmente il risultato di eventi che non provenivano dall'interno. La svolta venne dettata dalla difficoltà del Cremlino e dalla destrezza politica dei quadri locali del Pcus, che in una situazione di mutamento all'interno dell'Urss mantennero saldo un loro principio, la difesa del capitalismo di Stato ucraino.

I quadri del capitalismo di Stato dell'Ucraina sposano la causa indipendentista rubando lo spazio ai movimenti antisovietici

La contesa che si aprì per la guida dello Stato

fu complessa, la vecchia guardia stalinista nata all'interno dello sviluppo capitalistico di Stato mantenne comunque un certo controllo nelle istituzioni. Il distacco dell'Ucraina dall'Urss ebbe una parabola differente dagli altri Stati sovietici, gli stalinisti locali riuscirono a calamitare, almeno in un primo momento, quelle spinte nazionalistiche antisovietiche non lasciando che diventassero bottino di caccia per i movimenti democratici che venivano dall'Occidente. L'opposizione all'Urss, soprattutto dopo il disastro di Cernobyl, cresceva in tutta l'Ucraina, non solo nella parte occidentale dove si erano formati i primi movimenti antisovietici ma anche nella parte orientale. Con gradi diversi e forme diverse iniziarono in Ucraina varie tipologie di protesta. È interessante notare come anche all'inizio della crisi dell'Urss in Ucraina non fosse emersa nessuna forza che fosse in grado di rimuovere il Partito comunista ucraino dal centro del potere e sostituirsi come partito alternativo. Nei fatti mancava una compagine borghese fuori dalle sedi del comando che potesse assicurarsi la guida dello Stato ucraino. Questo ci dà l'idea di come e di quanto fosse stato fondamentale il rapporto tra Russia e Ucraina dentro l'Urss, e di quanto fosse arrivato in alto il livello di integrazione di Kiev dentro il Pcus, tanto da marginalizzare nettamente, se non annichilire, qualsiasi altra direttrice che si opponesse allo schema Mosca-Kiev. Tanto è vero che nel 1989 il numero degli iscritti al partito stalinista superò i 3 milioni, un dato che nel 1933 era di poco superiore ai 5 mila. La centralizzazione di Mosca e i suoi quasi settant'anni di politica sciovinista, avevano lasciato un segno difficilmente cancellabile. Gli storici borghesi amano affermare che la fine dell'Urss arrivò in modo del tutto pacifico e, quindi, che nel 1991 il territorio ucraino non fu teatro di rivoluzioni come lo era stato nel 1917. Siamo ben consci che nel 1991 non si è aperta nessuna finestra per uno sbocco rivoluzionario, ma questo non sta a significare che in quell'area non si siano formati nuovi apparati statali carichi di violenza. Arrigo Cervetto nel febbraio 1990 fu lapidario nei confronti di sviolinate pacifiste che vedevano il mutamento in forma non violenta e scrisse: «*Solo i volgari epigoni della democrazia imperialista possono contrabbandare come non violento un processo che avviene nello spazio dove vi è la massima concentrazione militare del mondo e dove tale densità di violenza organizzata fa sentire il suo peso in tutti i sensi*». Nella Russia post-sovietica, si aprì una fondamentale partita per la successione al potere e per l'integrità del territorio russo, quest'ultimo minato dalla lotta tra centro e periferia, visto che in una prima fase i poteri locali sfuggivano al controllo del Cremlino. Questa lotta si presentò carica di violenza

nei confronti di chi aveva intenzione di far perdere a Mosca più di quello che aveva già perso. L'Urss stava affondando ma la Russia non dismetteva la propria ferocia, difendendo la propria integrità. L'Ucraina sotto un certo aspetto rimase fuori dal caos politico che aveva investito Mosca, il terremoto del Cremlino non travolse completamente Kiev anche se sicuramente vennero travolti alcuni ambiti di spicco che erano legati a Mosca. In Ucraina i dirigenti del partito comunista sovietico più legati al Cremlino caddero dalle loro posizioni. Al loro posto, ad innalzare la bandiera dell'indipendenza ucraina, furono i membri del partito comunista locale, possiamo dire i fratelli minori. La differenza può apparire esigua, si può affermare che questi fossero le seconde file del Pcus, e che rappresentassero il potere locale, seppur legati da una rete di interessi e da consonanze ideologiche con gli stalinisti del centro moscovita. Questi uomini che non risiedevano nelle stanze del potere di Mosca riuscirono a non essere risucchiati dal caos politico russo e si eressero a salvatori della patria. Questi quadri del capitalismo di Stato ucraino, comunque sostenitori a pieno titolo dell'Urss, finché era in vita, mai avrebbero immaginato di trovarsi di fronte ad un'occasione storica che solo nel 1832 gli intellettuali della Rus'ka Trijčja (Triade Rutena) avevano sostenuto con convinzione e cioè l'idea della riunificazione dell'Ucraina in un'unica federazione per la costruzione della "Grande Ucraina". Dopo il crollo dell'Urss, Mosca tentò di conservare in una certa misura ciò che aveva dominato per più di settant'anni e tentò la carte della costituzione della Csi. Questa organizzazione degli ex Stati sovietici fu un tentativo di rimettere ordine nell'ex impero, un tentativo che fallì proprio in ragione del rifiuto da parte dell'Ucraina che non intendeva tornare ancora, in qualche modo, in una sfera di diretta influenza di Mosca. E fu proprio il primo presidente dell'Ucraina indipendente a non accettare. Leonid Kravčuk, classe 1934 e nato nella regione occidentale di Rvne, iscritto al partito comunista dal 1958, che tra il 1988 e il 1990 aveva ricoperto il ruolo di segretario del Comitato centrale e di candidato membro del politburo del Partito Comunista Ucraino, rappresentava a tutti gli effetti il quadro locale svincolato dalle relazioni con Mosca. Il suo rifiuto mise fine al progetto di Michail Gorbaciov di ricreare la Csi con basi simili a quelle su cui si era strutturata l'Urss. L'Ucraina da quel momento poneva il rapporto con Mosca su altre basi, la relativa debolezza russa permetteva questo gioco, anche se nella terra di Taras Shevchenko si aprirono fronti di lotta interna che da lì a poco avrebbero determinato i rapporti con Mosca. Alla fine degli anni '90 le forze politiche più ostili a Mosca iniziavano a manife-

stare la propria identità politica, queste formazioni scontavano una sconfitta pesante ad opera dello sciovinismo russo portato avanti dallo stalinismo. Il maggior movimento di opposizione che nacque, in quegli anni concitati, era il "Movimento popolare dell'Ucraina per la perestrojka" abbreviato in Ruch, che fu fondato nel 1989 a Kiev. Già per il solo fatto che portava come riferimento la cosiddetta *perestrojka* fa capire quanto fosse acerbo il movimento nazionalista ucraino. Il suo fondatore era Ivan Drac. Questo movimento inizialmente rivendicava soluzioni di riforma dell'Urss e solo successivamente iniziò a reclamare l'indipendenza da Mosca. Il movimento seppur formatosi nella capitale aveva un maggior seguito a Leopoli, ma in una prima fase non riuscì ad esprimere uomini che dessero una valida alternativa ai quadri borghesi nati dentro le aziende di Stato sovietiche. Il Ruch scontava decisamente un deficit politico che neanche successivamente riuscì a superare. Fu un uomo proveniente da questa organizzazione a sfidare Kravčuk nelle prime elezioni presidenziali del dicembre 1991: Vjaceslav Cornovil (1938-1999), che durante gli anni del dominio sovietico venne per quattro volte incarcerato. La prestazione alle presidenziali non fu vincente, Cornovil si dovette accontentare di un 23,27% dei voti contro Kravčuk che invece totalizzò il 61,59%. L'ex membro del partito comunista ucraino aveva una politica meno aggressiva nei confronti di quella popolazione russa presente in Ucraina e della stessa Russia, e in quella fase egli conciliava bene quel rapporto tra le aspettative nazionaliste ucraine e la Russia che comunque era difficile troncarsi nettamente, una relazione formatasi nei secoli e che non poteva essere interrotta repentinamente. Il legame con Mosca, il grado di interazione tra le due compagini statuali, l'interferenza della Russia nella politica ucraina e la difesa dell'identità nazionale saranno tutte questioni che determineranno il ciclo politico dell'Ucraina negli anni a venire.

Edmondo Lorenzo

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 29/04/2012

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte tredicesima)

«Donne e ragazze, cogli scialli aggiustati sotto il bavero dei loro pellicciotti, arrossivano come papaveri a certi scherzi dei marinai che allo stesso tempo temevano come il diavolo, perché soprattutto di marinai erano formati i reparti contro la speculazione e il libero commercio» (Boris Pasternak, *Il dottor Živago*).

Nell'esame delle formazioni, delle componenti, delle "anime" che confluiscono, si combinano e si trasformano nel dispositivo bellico del potere bolscevico, una considerazione specifica meritano i reparti di marinai di quella che era stata la flotta militare dell'Impero zarista. L'immagine del marinaio insorto è entrata nell'iconografia classica della Rivoluzione di Ottobre ma l'attenzione dei massimi dirigenti rivoluzionari russi nei confronti della truppa di questa forza armata risale almeno al ciclo rivoluzionario precedente. Descrivendo gli sviluppi rivoluzionari del 1905, Trotskij si sofferma sul ruolo dei marinai della Flotta del Mar Nero nella rivolta di Sebastopoli. L'analisi del futuro organizzatore dell'Armata Rossa coglie con sicuro approccio materialistico le condizioni che spingono i marinai «alla testa della rivolta», riassumendole in tre ordini di fattori: la loro specifica attività militare spinge a sviluppare ingegnosità e indipendenza in misura maggiore di quanto possa fare il servizio nell'esercito; l'antagonismo tra la truppa e «la chiusa casta nobiliare degli ufficiali della flotta» è più profondo che nella fanteria, dove sono presenti anche ufficiali di origine semiplebea; la vergogna della sconfitta nella guerra con il Giappone è ricaduta soprattutto sulla marina, annullando nei marinai ogni senso di rispetto verso i superiori. Ma l'affilato strumento materialistico dell'analisi di Trotskij affonda ulteriormente nelle carni dell'organizzazione della marina militare. Anche all'interno degli equipaggi sussistono differenti estrazioni sociali, stratificazioni, percorsi formativi che favoriscono differenti orientamenti politici. A guidare le insurrezioni nella flotta, a rappresentare la coscienza politica degli equipaggi è «il marinaio-tecnico, il personale di macchina». Sono gli «operai dell'industria con la blusa della marina». Sono una minoranza, come una minoranza sono i fanti di estrazione operaia nei reggimenti a prevalenza contadina, ma nella marina questa minoranza riveste un ruolo specifico, dispone di un fondamentale aggancio con la vita stessa dell'organismo bellico in cui vivono. La minoranza proletaria, il marinaio-tecnico, possono conquistarsi un ruolo dominante su una base oggettiva, grazie ad una leva

materiale già presente nel funzionamento stesso dell'unità navale. «Dominano le macchine, il cuore della corazzata».

Queste specifiche caratteristiche del personale della marina emersero puntualmente nel ciclo rivoluzionario del 1917, consentendo a Trotskij, nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, di tornare, con ancora maggiore precisione e vividezza nella rappresentazione, sulle condizioni che fanno della flotta «una mina rivoluzionaria». I marinai vivono per anni dentro «casse d'acciaio», in condizioni, anche alimentari, simili a quelle dei forzati. Accanto a loro vive lo strato privilegiato degli ufficiali, identificatosi con lo zar e che vede nel marinaio «l'elemento di meno pregio del bastimento da guerra». Sono due mondi estranei e chiusi che vivono in stretto contatto, «senza perdersi di vista l'un l'altro». Se a questo si aggiungono i rapporti che per motivi tecnici le unità navali mantengono con le città industriali litoranee e la presenza considerevole di operai qualificati tra il personale tecnico e di macchina, non sorprende che nella flotta militare siano in incubazione «gli attivi germi di una guerra civile». Alle operazioni dell'Ottobre, i marinai della Flotta del Baltico forniscono, oltre allo slancio rivoluzionario, anche competenza bellica e un addestramento che non si è arrugginito, dal momento che, a differenza dei soldati della riserva, i marinai «non hanno mai interrotto il servizio effettivo».

Fonti storiche e ricostruzioni non vicine, se non ostili, alla causa rivoluzionaria hanno non di rado sottolineato i tratti violenti e il ruolo spietato svolto dai marinai nella guerra civile. Nella sua classica opera sulla storia dell'esercito sovietico, Erickson descrive i marinai rivoluzionari come «specie di pirati, irrequieti ed eccitati dalla propaganda politica», accenna al ruolo dei «feroci marinai» nell'affermazione del potere rivoluzionario a Minsk¹. Che la vita da forzati sulle navi da guerra, la brutale disciplina classista imposta dalla casta degli ufficiali, quelle stesse condizioni che facevano dei marinai della flotta militare una forza rivoluzionaria possano aver sviluppato e alimentato mentalità, psicologie collettive, elementi caratteriali aspri e violenti (anche se non va trascurato come i marinai insorti nel 1905 e 1917 abbiano più volte saputo dimostrare disciplina e uno straordinario autocontrollo) non è un fatto che debba sorprendere né tantomeno scandalizzare. Il sentimentalismo, la fragilità emotiva di chi non sa guardare ad un processo rivoluzionario senza saper affrontare anche i suoi aspetti crudi non può avere spazio. Che le unità rivo-

luzionarie di punta possano essere state tali anche in ragione del terrore che hanno saputo incutere ai nemici non è un fatto che debba né scioccamente esaltare o compiacere né atterrire o scoraggiare. Il punto politicamente fondamentale è che il rancore, lo spirito di resistenza e di rivalsa forgiato nelle «*casse d'acciaio*» riuscì ad essere guidato nell'alveo della rivoluzione bolscevica e ne divenne un importante elemento di forza.

«*Verso sera i reparti delle guardie rosse, che avanzavano fiaccamente, furono sostituiti da un reparto di marinai appena giunti al fronte. Questi condussero l'attacco frontale contro le mitragliatrici, ritti in piedi, senza gridare*». (Michail Sciolochoy, *Il placido Don - I rossi e i bianchi*).

I reparti di marinai ricoprirono un ruolo di primo piano sia nei primi scontri a difesa del neonato potere bolscevico (come la battaglia sulle colline di Pulkovo) sia nelle operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico. Nei combattimenti della guerra civile furono le truppe di terra a sostenere lo sforzo maggiore, le forze navali e quelle aeree ebbero scarsa rilevanza. Tra gli episodi bellici che videro protagoniste le unità navali si possono ricordare le operazioni con cui, nel 1918, vennero sottratte al controllo tedesco le navi della Flotta del Baltico (un ruolo rilevante ebbero le squadre di rompighiaccio) e del Mar Nero e, nel 1919, gli scontri nel Baltico con la Royal Navy britannica (l'importanza del mantenimento dell'egemonia navale da parte della Gran Bretagna era funzionale ad impedire che gli Stati baltici finissero sotto l'influenza bolscevica). Piccole unità navali, inoltre, furono impiegate nella difesa di Pietrogrado nel 1919. A riprova della validità e dell'affidabilità per il nuovo regime delle formazioni di marinai, queste vennero impiegate come unità di fanteria nel corso della guerra civile. I reparti della Flotta del Baltico andarono a formare, ad esempio, le squadre di assalto inviate agli inizi del 1918 in Ucraina. In altri casi i marinai vennero distribuiti in varie flottiglie e unità, entrarono nella Čeka, disperdendosi attraverso la Russia e aprendo le porte ad un ricambio che aumentò l'elemento contadino con effetti sulla composizione politica e sulla disciplina delle unità di marina². Nelle operazioni come truppe di terra, i marinai vennero impiegati spesso nelle azioni più difficili, la loro preparazione tecnica li rese inoltre personale ricercato come equipaggio dei treni blindati, nei reparti di artiglieria e di mitragliatrici. La loro consapevolezza di essere elementi di élite tra le forze del potere sovietico traspariva anche dall'orgoglio con cui indossavano e si

facevano ritrarre con capi di abbigliamento tipici delle uniformi della marina, nonostante l'impiego come truppe di terra suggerisse un più funzionale vestiario su modello della fanteria³.

Che le condizioni di vita dei marinai e la loro ricettività delle rivendicazioni politiche avanzate non fossero una sorta di eccezionalità russa ma avessero una propria base materiale nello sviluppo industriale applicato alla guerra e nell'organizzazione delle unità navali dei Paesi imperialisti dell'epoca, lo dimostra il ruolo degli equipaggi della flotta militare tedesca. Analizzando il movimento rivoluzionario che nel 1917 aveva preso piede nella marina da guerra tedesca, Pierre Broué ha modo di formulare osservazioni straordinariamente simili a quelle riferite alla situazione russa: la presenza di operai qualificati negli equipaggi, soprattutto tra i fuochisti, stretti contatti con gli operai dei porti e dei cantieri, la dura disciplina imposta da un corpo di ufficiali particolarmente reazionario, con il risultato di fare delle navi da guerra dei «*focolai di agitazione*»⁴. Trotskij è ben cosciente di questa caratteristica generale. «*Nei rivolgimenti e negli ammutinamenti militari di tutti i paesi – scrive – i marinai hanno rappresentato la sostanza più esplosiva*». Occorre grande rispetto e attenzione prima di formulare critiche all'azione dei rivoluzionari del passato, specie se portano i nomi gloriosi di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, se hanno dovuto agire in una situazione drammatica e ardua come quella della Germania della Prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. Al contempo bisogna guardarsi dallo scivolare nella celebrazione retorica e falsa del bolscevismo, come se, anche dal punto di vista della condotta militare e dell'azione politica nelle forze armate, i rivoluzionari russi non abbiano commesso errori, non abbiamo mostrato limiti. È però vero che, con queste caratteristiche così simili negli equipaggi delle forze navali dell'imperialismo russo e tedesco, il fatto che lo slancio rivoluzionario dei marinai trovò così diverso impiego nel fronte rivoluzionario e così diversi esiti è, in misura non irrilevante, riconducibile a processi formativi, tradizioni politiche che hanno portato a differenti approcci alla questione militare, alla questione del ruolo della forza militare nel processo rivoluzionario.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ John Erickson, *op. cit.*

² John Erickson, *op. cit.*

³ Mikhail Khvostov, Andrei Karachtchouk, *op. cit.*

⁴ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi, Torino 1977.

LA CRISI DAL PUNTO DI VISTA BRASILIANO (alcuni dati macroeconomici a confronto)

Nei precedenti numeri di questo giornale abbiamo avuto modo di osservare come l'economia brasiliana sia ancora molto legata all'economia statunitense.

Nel numero di novembre del 2007¹ potevamo notare come per quanto riguardava i partner commerciali i principali erano USA, Argentina, Europa e Cina.

Da una elaborazione dell'ICE (Istituto italiano per il Commercio Estero) su dati forniti dal ministero brasiliano dello Sviluppo, Industria e Commercio, i principali Paesi fornitori del Brasile sono, sempre stando al 2007, gli Stati Uniti (18,1% sul totale) e a seguire Argentina (8,9%), Germania (8,1%), Cina (5,9%) e Nigeria (5,6%). Mentre i principali Paesi clienti sarebbero sempre gli USA al primo posto (20,8% sul totale) e a seguire Argentina (7,6%), Olanda (6,1%), Cina (5,6%). Gli Usa si confermavano il principale partner commerciale del Brasile, seguiti dall'Argentina.

Nel numero di luglio 2009² invece sottolineavamo che anche da un punto di vista statunitense il Brasile, ma in generale l'intera America Latina, fosse un indubbio mercato di riferimento.

In termini assoluti il mercato asiatico ad un'analisi superficiale registrava un livello di attenzione maggiore del mercato sudamericano. Ma dal punto di vista degli investimenti esteri diretti l'America Latina surclassava l'Asia, anche se in questo caso era ancora l'Europa a farla da padrona, tenendo però ben presente il ruolo del Regno Unito sia da un punto di vista del rapporto importazioni/esportazioni, ma soprattutto da un punto di vista dei finanziamenti esteri diretti. Senza il Regno Unito la posizione dell'Europa risultava assai ridimensionata.

Dopo l'Europa, il principale attrattore degli investimenti esteri diretti statunitensi risultava l'America Latina, anche escludendo l'apporto dei paradisi fiscali.

Questo legame tra USA e America Latina, e nel nostro caso tra Stati Uniti e Brasile, è alla base della recessione brasiliana del 2009, come effetto della cosiddetta crisi dei *subprime* statunitensi. Il Brasile però è riuscito a risollevarsi quasi subito dall'"effetto domino", come avremo modo di analizzare nel prosieguo del presente articolo.

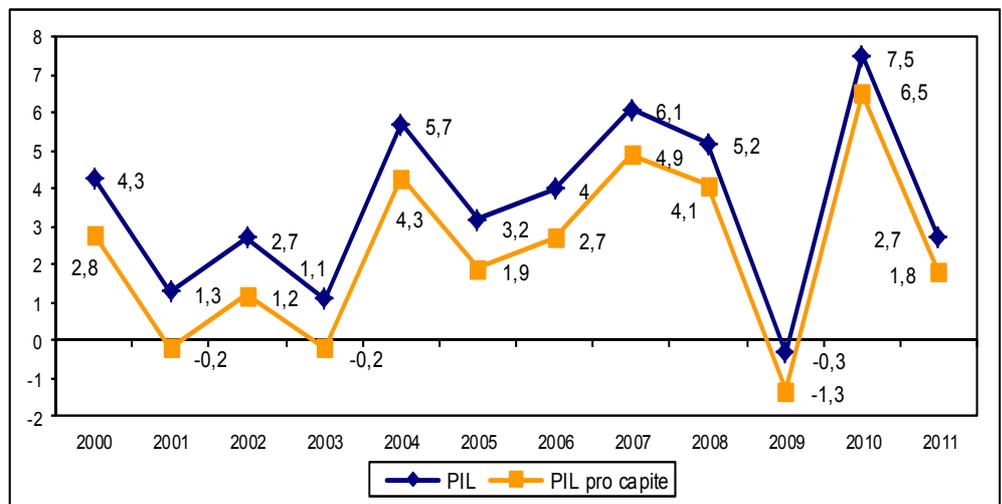
Prendendo a riferimento i dati del PIL brasiliano, vedremo di scorporarne il tasso di crescita per individuare gli effettivi incrementi non solo in termini generali, ma anche per singoli settori economici. La nostra attenzione si concentrerà sul passaggio dal 2009, anno di picco della cosiddetta crisi dei *subprime* statunitensi, al 2010, anno della ripresa e "riscossa" dell'economia brasiliana. In quest'analisi ci baseremo sui dati statistici messi a disposizione dall'IBGE³.

Nel 2009 il tasso di crescita del PIL brasiliano registra un dato negativo, indicando una fase di momentanea ma contenuta recessione, toccando quota -0,6%. Nel 2010 siamo però già in piena ripresa, con un PIL che registra un tasso di crescita pari al 7,5%, un dato

elevato che non si registrava dal 1986. Il 2011 registra una flessione, toccando quota 2,7%, attestandosi su valori di crescita del 2002.

Se prendiamo a riferimento i dati in termini assoluti, utilizzando come unità di misura la moneta statunitense a prezzi costanti del 2010, il PIL brasiliano nel 2008 era pari a 2.045 miliardi di dollari, nel 2009 a 2.041, anno della recessione, e nel 2010 tocca quota 2.194. L'anno dopo il culmine della crisi il Brasile ha già ampiamente recuperato le perdite.

Complessivamente nel 2010, rispetto al 2009, il PIL è cresciuto del 7,5%, derivante da una crescita al netto dell'inflazione pari al 6,7%. I settori agricoltura (+6,5%), industria (+10,1%) e servizi (+5,4%) aumentano.



Nell'anno 2011, rispetto al 2010, il PIL registra un tasso di crescita pari al 2,7%, con una crescita netta del 2,5%. L'agricoltura (+3,9%), i servizi (+2,7%) e l'industria (+1,6%) crescono.

Tra il 2001 e il 2010, la crescita media annua è stata del 3,6%, superiore a quella registrata nel decennio precedente (1991-2000) quando il PIL ai prezzi costanti è cresciuto in media del 2,6%.

Nel 2010, il PIL pro capite registra un tasso di crescita sul 2009 pari a 6,5%, quando nel 2009 il PIL pro capite ha registrato un decremento sul 2008 pari all'1,6%. Nel decennio terminato nel 2010, il PIL pro capite ha registrato una crescita media annua del 2,4%, superiore alla media registrata negli anni Novanta che era pari a 1,1% l'anno.

Analizzando nello specifico il PIL del 2010 per settori economici, osserviamo che la crescita del settore agricolo (+6,5%) è dovuta ad un aumento della produzione di alcune importanti colture dell'agricoltura brasiliana, principalmente: soia (+20,2%), frumento (+20,1%), caffè (+17,6%), mais (+9,4%), canna da zucchero (+5,7%) e arance (+4,1%).

Nell'industria (+10,1%) è da segnalare la performance dell'estrazione mineraria (+15,7%), seguita dalle costruzioni (+11,6%). L'industria manifatturiera è cresciuta nel complesso del 9,7%, mentre elettricità e gas, acqua, fognature e pulizia urbana insieme crescono del 7,8%.

Nei servizi (+5,4%) le migliori performance si registrano nel settore dell'intermediazione finanziaria, assi-

curazioni e commercio, con una crescita aggregata del 10,7%. In questi settori si è fatta sentire la crescita della popolazione attiva e della massa dei salari reali, insieme con l'espansione del credito al consumo. Infine il settore dei trasporti, conservazione/stoccaggio e posta aumenta dell'8,9%, seguito da quello dei servizi di informazione (+3,8%), altri servizi (+3,6%), amministrazione, salute pubblica e istruzione (+2,3%) e servizi immobiliari e noleggio (+1,7%).

Nell'analisi della domanda, la spesa per i consumi delle famiglie è cresciuta del 7,0% nel 2010, il settimo anno consecutivo che registra un incremento. Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti del 21,8%, uno dei migliori dati cumulativi dal 1996.

Nel settore estero, le esportazioni crescono dell'11,5%, mentre le importazioni del 36,2% (le importazioni hanno giovato dell'apprezzamento del reais sul dollaro statunitense registrato tra il 2009 ed il 2010). Il tasso di cambio, misurato secondo il rapporto medio annuale di reais/dollari statunitensi di acquisto e di vendita, variava dal 2,00 all'1,76.

Analizzando nello specifico il PIL del 2011 e indagando nel dettaglio i vari settori economici osserviamo come il settore agricolo (+3,9%) abbia giovato di un aumento complessivo della produzione di determinati prodotti agricoli di una certa importanza. Tale crescita è il frutto di un miglioramento generale dei livelli di produttività del settore e delle condizioni atmosferiche favorevoli di quel periodo. L'agricoltura brasiliana ha registrato un raccolto record nel 2011 pari a 159,9 milioni di tonnellate di prodotti agricoli. Tra questi spiccano: cotone (+72,6%), tabacco (+22,0%), riso (+19,0%), soia (+9,2%) e manioca (+7,3%).

Nel settore dei servizi (+2,7%) nel 2011 i comparti più avanzati sono stati i servizi d'informazione (+4,9%) e dell'intermediazione finanziaria e delle assicurazioni (+3,9%). Il commercio è cresciuto del 3,4%, seguito da trasporto, conservazione/stoccaggio e posta (+2,8%). Infine, altri servizi e amministrazione, salute pubblica e istruzione sono cresciuti del 2,3%, seguiti dai servizi immobiliari e di leasing (+1,4%).

Nel settore industriale (+1,6%) il comparto che nel 2011 ha registrato le migliori performance è stato quello dell'energia elettrica, gas, acqua, fognature e pulizia urbana (+3,8%) e le costruzioni (+3,6%). Le prestazioni del settore delle costruzioni nel 2011 sono frutto della crescita della popolazione occupata (+3,9%) e delle buone prestazioni del credito diretto. L'industria mineraria estrattiva cresce del 3,2%, specialmente per ciò che riguarda l'estrazione di ferro. L'industria manifatturiera è rimasta stabile rispetto all'anno precedente, con una crescita dello 0,1%, influenzata principalmente dalla riduzione del valore aggiunto dei capi di abbigliamento e accessori, materie plastiche, prodotti in metallo, macchine, apparecchi e apparecchiature elettriche e produzione di automobili.

Il tasso d'investimento nel 2011 è stato del 19,3% del PIL, inferiore al tasso dell'anno precedente (19,5%) che a sua volta era superiore a quello del 2009 (18,1%), quando nel 2008 aveva toccato quota 19,1%. Il tasso di risparmio ha raggiunto il 17,2% nel 2011 contro il 17,5% nel 2010, superiore al 2009 (15,9%) ma inferiore al 2008 (18,8%).

Rispetto all'anno di picco della "crisi" il Brasile ha retto l'urto proveniente dagli Stati Uniti, recuperando e "rilanciando" nell'anno successivo.

Nel 2011 il PIL cresce ma a ritmi inferiori rispetto al 2010. È interessante notare come tale "decrecita nella crescita" per la stampa brasiliana di Sao Paulo sia dovuta alla "malattia" che attanaglia l'Europa. La "crisi" dell'Europa si ripercuote in parte in campo brasiliano. In Brasile c'è già chi parla di costruire "argini" contro la "crisi della zona euro", sistemi di difesa e non di isolamento, come hanno recentemente affermato gli industriali brasiliani riuniti in una seduta del Congresso organizzata dall'attuale presidente Dilma Rousseff.

A oggi non sembrano esserci le basi per l'avvento di un protezionismo brasiliano anti-europeo, anche se l'America Latina, con i processi di statizzazione dell'economia, non è nuova alle pratiche di estromissione del capitale estero, anche di matrice europea, soprattutto quando questo mostra il fianco a causa delle proprie contraddizioni e relative debolezze.

Christian Allevi

NOTE:

¹ "Brasile: fattori strutturali a confronto", *Prospettiva Marxista*, novembre 2007.

² "Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (l'attenzione degli USA nei confronti dell'America Latina)", *Prospettiva Marxista*, luglio 2009.

³ IBGE, Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica.

PROCESSI DI STATIZZAZIONE IN ARGENTINA

Sulle pagine di questo giornale abbiamo spesso avuto modo di analizzare i processi di nazionalizzazione dell'economia dei vari Paesi latinoamericani. Nel numero di luglio 2008¹ osservavamo come tali processi andavano ad inserirsi in un contesto regionale che vedeva da una parte il dispiegarsi degli effetti del processo di relativo indebolimento statunitense e dall'altra l'ascesa della potenza regionale brasiliana. Sottolineavamo allora come da questo punto di vista il Brasile, rispetto agli altri Paesi sudamericani, risultasse essere una potenza capitalistica dove il problema della nazionalizzazione dell'economia fosse già sostanzialmente risolto. L'affermazione del Brasile come potenza regionale era, ed è, indubbia.

La Bolivia, con la compagnia petrolifera nazionale YPFB (*Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos*) e durante la presidenza di Evo Morales, poneva sotto la diretta proprietà dello Stato i vari giacimenti di materie prime, soprattutto quelli ricchi di gas naturale. Inoltre venivano maggiorate le royalty governative che le aziende straniere erano costrette a pagare allo Stato boliviano, passando da quota 18% al considerevole valore di 82%. Tutto questo poneva dei problemi a tutte le compagnie estere che operavano sul suolo boliviano, in primis il Brasile con la propria società petrolifera a maggioranza statale Petrobras. Allora notavamo come ben il 50% del gas naturale utilizzato dal Brasile provenisse dalla Bolivia. Dopo le prime schermaglie tra il Governo boliviano e quello brasiliano, Petrobras e YPFB giunsero ad una serie di accordi inerenti la rinegoziazione dello sfruttamento delle risorse energetiche boliviane, con l'espressa intenzione da parte del Brasile di accelerare l'ingresso della Bolivia nel Mercosur.

Nel luglio 2010², invece, concentravamo l'attenzione sul versante venezuelano, ed in particolare sulla sua principale ricchezza economica: le riserve petrolifere. Qui analizzavamo come la nazionalizzazione dell'economia, che aveva portato alla statizzazione della com-

pagnia petrolifera nazionale PDVSA (*Petróleos de Venezuela, S.A.*), non fosse un processo privo di proprie contraddizioni. La PDVSA non possedeva le capacità economiche e tecnologiche per raffinare il petrolio del Venezuela (che risultava essere particolarmente "spurio"). Raffinazione che doveva essere effettuata dagli Stati Uniti. La statizzazione quindi "riportava" settori dell'economia di un dato Paese sotto lo stretto controllo dello Stato, ma questo vedeva ridimensionato l'afflusso di capitali esteri. L'opposizione parlamentare venezuelana ha spesso impugnato tale questione in funzione anti-Chavez.

Il problema delle nazionalizzazioni per il Paese che le professa è proprio questo: lo sviluppo endogeno che ne dovrebbe derivare deve sopperire alla estromissione del capitale straniero.

I processi di nazionalizzazione del fronte latinoamericano oggi sembrano interessare anche l'Argentina. La società petrolifera nazionale YPF (*Yacimientos Petrolíferos Fiscales*) è stata commissariata dal Governo. Il 51% delle azioni andranno sotto il diretto controllo dello Stato argentino, mentre il restante 49% saranno gestite da altre società (in parte anche estere). Prima della nazionalizzazione il 57% di YPF era in mano alla compagnia petrolifera spagnola Repsol che adesso vedrebbe ridotta la propria quota a solo il 7% circa. L'indennizzo richiesto da Repsol per l'esproprio è stato rifiutato dal Governo argentino.

Il presidente argentino Cristina Kirchner ha affermato che si tratta di una manovra in linea con gli interessi generali dell'Argentina e che in questo avrebbe preso come esempio la società petrolifera brasiliana Petrobras. Il Brasile, che proprio con Petrobras si vede costretto a rinegoziare con YPF l'estrazione di risorse energetiche in suolo argentino, per bocca del proprio presidente Dilma Rousseff ha affermato che la nazionalizzazione di YPF è una questione interna all'Argentina e che i Paesi (ed attori) esteri devono rispettare tali decisioni.

La Spagna ha risposto prontamente ed in maniera alquanto seccata all'iniziativa argentina. Il premier spagnolo Mariano Rajoy avrebbe recentemente affermato che l'iniziativa del Governo argentino potrebbe pregiudicare l'economia dell'intera zona latinoamericana in quanto scoraggerebbe l'afflusso di capitali esteri, che ora sarebbero a rischio esproprio. Rajoy ha chiamato inoltre in causa l'Unione Europea. Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, ha affermato di essere «seriamente preoccupato» e che per come è stata posta l'azione argentina, ovvero l'esproprio senza un giusto corrispettivo, risulterebbe illegale, ma che la vicenda nel suo complesso non rientrerebbe tra quelle regolate dalle norme dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Non è ancora chiaro se la statizzazione di parte dell'economia argentina avrà un ulteriore seguito e quali ripercussioni porterà tutto ciò in ambito europeo. Sicuramente è un fatto che l'esproprio subito dalla compagnia petrolifera Repsol è avvenuto in un momento non facile per l'economia spagnola. L'indebolimento che sembra affliggere la Spagna, e molti altri Paesi europei, potrebbe aver influito sulle scelte del Governo argentino.

NOTE:

¹ "Bolivia: il processo di statizzazione dell'economia tra divisioni interne e pressioni esterne", *Prospettiva Marxista*, luglio 2008.

² "La questione venezuelana", *Prospettiva Marxista*, luglio 2010.

IL GIAPPONE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI: SVILUPPO E CRISI DI UNA POTENZA EMERGENTE

Alla fine del primo conflitto imperialista, il Giappone è a tutti gli effetti una potenza in ascesa e sempre più integrata nel mercato mondiale. Il commercio con l'estero cresce e le merci nipponiche conquistano mercati in Asia e nei Paesi industrializzati dell'Occidente. Tendono a rafforzarsi il rapporto e la connessione dell'economia giapponese con il mercato capitalistico internazionale e Tokyo, da questo momento in poi, lega, sempre più, le sue dinamiche agli alterni e instabili andamenti dell'economia internazionale.

Gli zaibatsu: concentrazione capitalistica a direzione familiare

L'espansione produttiva e commerciale rafforza la tendenza alla concentrazione industriale e all'interconnessione tra capitale bancario e capitale industriale, rinvigorendo così i connotati imperialistici della potenza giapponese che non tarderà a gettarsi, con rinnovato vigore e forza, nella lotta per la spartizione del mercato mondiale. Il processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale vede come assoluti protagonisti pochi e importanti agglomerati industriali e finanziari, capaci di operare in più settori contemporaneamente: gli *zaibatsu*. Secondo Francesco Gatti, i grandi *zaibatsu*, «sull'onda dello sviluppo produttivo e commerciale conseguente alla prima guerra mondiale, divennero gli incontrastati dominatori dell'economia giapponese del dopoguerra»¹. Quattro sono i gruppi più rilevanti (Mitsui, Mitsubishi, Sumotomo, Yasuda) ma altri operano in definiti e specializzati settori economici, come la cantieristica (Kawasaki), il rame e l'elettricità (Furukawa) e il cemento (Asano). Pur con forme organizzative specifiche e particolari, tutti i grandi *zaibatsu* mantengono la comune caratteristica di un controllo attuato dalla famiglia di riferimento e dai suoi rami principali e collaterali. Il controllo proprietario esercitato dalla famiglia, attraverso una società finanziaria di comando, permane anche quando le singole consociate sono affidate alla direzione di manager stipendiati e provenienti dai migliori centri universitari del Paese. La concentrazione industriale si lega a quella bancaria: alla fine della guerra, i cinque più importanti agglomerati finanziari (Mitsui, Mitsubishi, Sumotomo, Yasuda e Daiichi) controllano il 24% di tutti i depositi e il 25% di tutti i prestiti concessi a livello nazionale e, negli anni successivi, la tendenza alla centralizzazione del capitale delle cinque principali banche del Paese si rafforza ulteriormente.

Gli *zaibatsu* premono per una politica espansio-

nistica che possa proiettare la loro solidità economico-finanziaria fuori dai confini nazionali. Sono infatti i grandi gruppi che concedono prestiti all'estero, che si occupano di gestire i principali affari nelle zone della Cina a più diretta influenza giapponese e che premono perché il Giappone possa dotarsi di una propria ed esclusiva sfera d'influenza sul Pacifico.

Un'agricoltura altamente produttiva ma frazionata in tante piccole imprese rurali

Nonostante lo sviluppo economico ed industriale, il Giappone rimane ancora un Paese a forte propensione agricola. Gli occupati nel settore primario costituiscono, anche nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale, oltre la metà di tutta la popolazione attiva e l'esodo verso le zone urbane si mantiene comunque contenuto. La produttività agricola continua a crescere, Barrington Moore parla di un vero e proprio «*miracolo economico*», di una crescita che pare eccezionale se rapportata a quella dei Paesi vicini. Ancora nel 1955 la produttività indiana, misurata in stiaia di riso per ettaro, è all'incirca uguale a quella giapponese del periodo 1868-78, tra i 60 e i 70 stiaia. In termini di capacità produttive, l'India è in ritardo di quasi un secolo sul Giappone. Verso gli inizi del Novecento, «*la produttività giapponese era salita a poco meno di 74 stiaia per ettaro, verso il 1917 a 90*»², una crescita sostenuta protrattasi con regolarità nel corso di mezzo secolo e che continua grazie all'utilizzo di tecniche e di tecnologie avanzate. Nei primi anni '20 aumenta il consumo di fertilizzanti chimici e, oltre ai motori, sono ampiamente utilizzate trebbiatrici, irroratrici, pompe, battitrici per il grano e altri macchinari di recente costruzione. A dispetto del continuo incremento produttivo, l'agricoltura giapponese rimane comunque altamente frazionata e gestita da singole unità familiari. La frammentazione della proprietà fondiaria, la diffusione di piccole imprese rurali a conduzione familiare e i contratti agricoli di affittanza rimarranno caratteristiche salienti del settore agricolo giapponese.

Sviluppo industriale e urbano: le sei grandi città del Giappone contemporaneo

L'accelerazione industriale anche in Giappone avviene in forme e con ritmi ineguali: mentre la zona del Nord-Est rimane prevalentemente agricola, il Sud-Ovest, che comprende grandi città come Osaka e Nagoya, diventa la regione economicamente più dinamica del Paese. Nel 1920, la popolazione urbana residente in città superiori a dieci mila abitanti è del 32%, con una crescita di sette punti rispetto al 1908. I movimenti migratori dalla campagna alle città iniziano a mutare le caratteristiche sociali della realtà giapponese.

L'incremento demografico, secondo quanto ri-

porta Francesco Gatti, tra la svolta del secolo e il 1920, si aggira intorno al 30%, ma non tutte le aree geografiche registrano andamenti omogenei. L'area di Tokyo, il Kanto, rimane il centro propulsivo economico del Paese e la zona di maggiore influenza politica. La crescita di Tokyo è favorita dalla molteplicità delle funzioni proprie della capitale politica, economica e culturale della nazione. I lavoratori salariati concentrati a Tokyo salgono al 21,4% del totale nazionale nel 1920, contro il 5,6% del 1908. Tra le altre città, Yokohama, avvalendosi della vicinanza con Tokyo, diventa un importante centro portuale. Osaka, dopo il ridimensionamento subito a seguito della Restaurazione Meiji, si consolida come principale centro finanziario e commerciale del Paese. Kobe, grazie all'espansione dei suoi cantieri navali, diviene un'importante realtà portuale. Kyoto, l'antica capitale imperiale, conosce uno sviluppo meno accentuato mentre Nagoya ascende affermandosi, in questo periodo, come una delle sei principali città giapponesi.

Tra il 1913 e il 1920 la produzione di acciaio, a livello nazionale, balza da 255 a 533 mila tonnellate, la produzione di energia elettrica aumenta del doppio. Nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali, l'economia giapponese ha ormai un apparato produttivo significativo, dominato da pochi grandi trust, e un tessuto sociale, prevalentemente contadino e artigianale, caratterizzato ancora da numerose, piccole e medie aziende.

La crisi economica dei primi anni '20

Il sempre più stretto rapporto che, dalla Prima guerra mondiale in poi, lega l'economia giapponese alle dinamiche del mercato internazionale, influisce negativamente sulla realtà economica dei primi anni '20. Il Giappone conosce una crisi economica dovuta prevalentemente al calo del commercio estero. Il 1920 è considerato un anno di crisi produttiva e commerciale, i flussi di importazione e di esportazione calano, tra il 1919 e il 1921, rispettivamente di circa il 40% ed il 25%. Sempre secondo la ricostruzione storica operata da Francesco Gatti, «*una riduzione così consistente del commercio estero, sostegno fondamentale di un'economia caratterizzata da consumi interni relativamente ristretti, non poteva non avere ripercussioni negative sullo sviluppo del capitalismo giapponese*»³. Le difficoltà economiche sono aggravate, nel settembre del 1923, dal terremoto che devasta l'area di Tokyo e che, oltre agli immensi danni economici e materiali, costa la vita a più di 100 mila persone.

È in questa fase che si attenua la tendenza all'urbanizzazione e si indebolisce il flusso migratorio dalle aree rurali a quelle urbane. Per tutti gli anni '20, la forza lavoro agricola rimane sostanzialmente stabile: se nel 1910 la popolazione attiva

occupata in agricoltura, pesca o silvicoltura rappresenta ancora il 64,3% del totale della forza lavoro, nel 1920 scende al 53,6% mentre nel 1930 arriva al 49,4%, cioè un calo di soli 4,2 punti percentuali nell'arco di un intero decennio.

A partire dal 1920, scoppia «*la prima vera e propria crisi agricola generalizzata nella moderna storia dell'agricoltura giapponese*». Una crisi agricola indotta dal crollo dell'esportazioni di seta che si ripercuote su circa due milioni di famiglie dedite all'allevamento dei bachi e dalla caduta rovinosa dei prezzi del principale prodotto agricolo giapponese: il riso. Il prezzo del riso precipita, dall'indice base pari a 100 del 1919, a 67 nel 1921.

Gli anni '20 conoscono anche l'esplosione di crisi di carattere industriale e finanziario che, nei casi più gravi, sfociano in vere e proprie corse in massa agli sportelli degli istituti di credito, per timore di prossimi e imminenti fallimenti. La crisi diventa l'occasione per consolidare la tendenza alla concentrazione capitalistica. Il costo della crisi giapponese ricade sul proletariato, agricolo ed industriale, e sulle medie e piccole realtà produttive, mentre i grandi agglomerati economici e finanziari rafforzano ulteriormente la loro supremazia sul mercato. Le cinque principali banche del Paese (Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo, Daiichi e Yasuda), per esempio, escono infatti rafforzate dalla crisi in virtù dei processi di aggregazione e acquisizione che le vede protagoniste.

La crescita degli anni '30, il ciclo protezionista e l'espansionismo giapponese

Superato il momento di difficoltà dei primi anni '20, il Giappone deve affrontare anche i riflessi della crisi del '29. Il Governo fa fronte alle difficoltà economiche attraverso una partecipazione più diretta dello Stato in economia: vengono sostenute le industrie, soprattutto quelle pesanti e chimiche, aumenta l'incidenza del capitalismo di Stato e delle spese militari sul bilancio nazionale. È anche in virtù di tali interventi che il settore produttivo interno vede il costante ridimensionamento dell'industria leggera a vantaggio di quella pesante. Si rafforzano i settori più strategici e maggiormente collegati agli interessi militari (siderurgia, meccanica, chimica). Dei circa 200 mila operai impiegati in imprese statali, quasi la metà è occupata nella cantieristica e nella fabbricazione di veicoli e di forniture belliche. Il Giappone si riprende dalla crisi proprio quando le altre grandi potenze affrontano la Grande depressione degli anni '30. È in questi anni che le grandi concentrazioni monopolistiche moltiplicano i profitti: per esempio tra il 1930 e il 1937 gli utili della Mitsubishi aumentano del 233%, quelli della Mitsui del 190%. Fatto cento il profitto delle maggiori società per azioni giapponesi relativo al 1929, sale a 128 nella prima me-

tà del 1936, a 134 nella seconda, a 174 nel primo semestre del 1937, a 183 nel secondo, a 195 nella prima parte del 1938, a 209 nella seconda. La produzione industriale incrementa da circa 6 miliardi di yen del 1930 ai 30 miliardi del 1941.

La risposta borghese alla crisi avviene attraverso la riduzione e la compressione dei salari reali. Secondo i dati ripresi da Gatti, se il salario annuo pro-capite, espresso attraverso gli indici salariali del ministero dell'Industria, è di 483,2 nel 1929, esso scende a 409,2 nel 1931, a 392,1 nel 1933, a 397,6 nel 1935. La giornata lavorativa è di 12 ore ma in molte realtà produttive, soprattutto nelle manifatture tessili, il proletario giapponese può lavorare anche 19 ore al giorno. È la classe operaia a sostenere il peso della crisi e, in questa fase, tende ad accentuarsi il distacco tra i salari giapponesi e quelli occidentali. Superata la crisi prima dei concorrenti, il Giappone riprende la sua marcia e, durante gli anni della Grande depressione, la prima potenza asiatica viene definita «*l'oasi della prosperità nel deserto della crisi*». Nel periodo compreso tra il 1927 e il 1940 la popolazione industriale cresce di oltre il 55%, nonostante il rallentamento subito negli anni della Grande crisi, nel corso della quale, nel 1931, si verifica la contrazione massima, ai livelli del 1926. La proletarianizzazione industriale si lega alla crescita urbana, nel 1920 soltanto il 12% della popolazione vive in città superiori a 100 mila abitanti, nel 1940 tale dato cresce al 29%, con il massimo incremento conosciuto, dopo il superamento della crisi, dal 1935 al 1940 e concentrato nelle sei principali città giapponesi.

La crisi del '29 produce, a livello mondiale, politiche protezionistiche che colpiscono gli interessi di un'economia, come quella giapponese, ormai pienamente orientata al mercato mondiale. La politica espansiva del Giappone in Asia diventa anche una risposta al ciclo protezionistico degli anni '30. L'invasione della Manciuria si prospetta come un punto di svolta nella storia del capitalismo giapponese, inizia una nuova fase politica, una fase di repressione interna e di espansione esterna. Inizia l'era del «*fascismo giapponese*», si afferma una nuova forma politica di dominio borghese che nei suoi interessi di classe poco si discosta dalle precedenti. Una forma politica che continuerà a colpire senza pietà il proletariato, i suoi interessi, i suoi uomini, i suoi quadri e le sue organizzazioni politiche e sindacali.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Francesco Gatti, *Il Fascismo Giapponese*, editrice Cafoscara, Venezia 1997.

² Barrington Moore jr, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi Editore, Torino 1969.

³ Francesco Gatti, *op. cit.*